
FEDERICA DA MILANO - GIORGIO FRANCESCO ARCODIA
EMANUELE BANFI*

Marche dell'io negli ambienti sino-giapponese e indo-europeo

*L'io, io! Il più lurido di tutti i pronomi!
I pronomi! Sono i pidocchi del pensiero!
Quando il pensiero ha i pidocchi, si gratta come tutti quelli che hanno i pidocchi
[...]*

*E nelle unghie, allora [...] ci ritrova i pronomi.
I pronomi di persona.
(C.E. Gadda, *La cognizione del dolore*)*

*I is perhaps the most important and the least understood
of our everyday (every minute) expressions.
This is a bizarre situation, a constant source of deep philosophical confusion,
and it calls urgently for treatment.
(M. de Gaynesford, *I: the meaning of the first person term*)*

*Tutto risale all'inizio, quando c'era soltanto il Sé.
Sotto forma di «persona», puruša: «Guardandosi intorno,
non vide altro che Sé. E come prima cosa disse: “Io sono”.
Così nacque il nome “Io”».
È la scena primitiva della coscienza. Che rivela innanzitutto
la priorità di un pronome riflessivo – ātman, Sé.
Pensarsi precede il pensare. E quel pensarsi ha forma di persona, puruša:
possiede una fisionomia, un profilo. Che si designa subito con un altro pronome:
Io, aham.
(R. Calasso, *L'ardore*)*

* Il lavoro, frutto di una comune impostazione, è da intendersi comunque così diviso tra i tre autori: a Federica Da Milano si devono i §§ 1, 2.2.1, 2.2.2 e 2.2.4; Giorgio Francesco Arcodia ha redatto i §§ 2.1 e 2.2.3 e Emanuele Banfi ha redatto il § 3. I paragrafi introduttivi e conclusivi (0. e 4.) sono stati redatti collegialmente dai tre autori. Negli esempi cinesi saranno indicati, ove differenti, sia i caratteri tradizionali che quelli semplificati, separati da una barra obliqua (es.: 漢 / 汉 *Hàn* “etnia Han”). Gli autori ringraziano Alda Nannini (Kunitachi Daigaku, Tōkyō) per i preziosi commenti relativi a dati sino-giapponesi e, inoltre, il gruppo dei filosofi del linguaggio dell'Università Cattolica di Milano, coordinati dalla professoressa Savina Raynaud: con questi colleghi sono stati ampiamente discussi i risultati della ricerca. Un grazie particolare anche a due revisori anonimi per le utili segnalazioni di punti degni di approfondimento.

Le abbreviazioni usate nelle glosse degli esempi sono: 1SG “prima persona singolare”, ACC “accusativo”, COMP “complementatore”, CONN “connettore”, EMPH “enfatico”, EXCL “esclamativo”, FIN “particella finale”, GEN “genitivo”, IMP “imperativo”, INTERR “interrogativo”, LOC “locativo”, MOD “modale”, MZ “irrealis (未然形 *mizenkei*)”, NEG “negativo”, NOM “nominativo”, NONPASS “non passato”, ONOR “onorifico”, PASS “passato”, PERF “perfettivo”, POL “cortese”, POSP “posposizione”, PRESUMP “presuntivo”, RT “forma adnominale del verbo (連体形 *rentaiki*)”, RY “forma avverbiale del verbo (連用形 *ren'yōkei*)”, TOP “topico”, UMIL “forma di umiltà”.

0. Introduzione

Nell'enunciazione la nozione dell'io ha un ruolo centrale: è l'*origo* di ogni processo di interazione comunicativa dialogica, l'asse attorno al quale si sviluppano, in termini essenzialmente (ma non solo, evidentemente) pragma-linguistici, le linee portanti delle dinamiche che vedono un 'io' porsi in relazione con chi è 'altro' da sé. Il manifestarsi dell'io comporta l'esibizione di marche, diverse secondo i sistemi linguistici: si tratta di forme pronominali o di marche verbali (morfi riferentisi al pronome di prima persona singolare) in un gioco di relazioni con gli elementi 'esterni' all'io, relazioni che, nella loro attuazione linguistica, richiamano sia fenomeni di deissi che codificazioni di natura pragma-linguistica.

Obiettivo di questo contributo è l'indagine di come è stata (ed è) espresa la nozione dell'io in due macro-ambienti linguistico-culturali: il mondo sino-giapponese e quello indo-europeo, situazioni diverse e per la natura tipologica dei sistemi in gioco e per le vicende storico-culturali che li hanno caratterizzati e ancora li caratterizzano.

L'analisi muove (§ 1) dalla riflessione intorno a parametri generali, di ordine logico-, filosofico- e antropologico-linguistico, relativi alla natura della nozione dell'io. Quindi (§ 2) viene illustrata e discussa la straordinaria polimorfia delle marche dell'io così come esse appaiono documentate nel macro-ambiente sino-giapponese ove la ritualizzazione delle dinamiche comunicative è segnata, da sempre, da rigide norme pragma-linguistiche atte a 'fissare' la posizione dei locutori all'interno di un quadro di gerarchie evidenziate, linguisticamente, mediante 'obbligate' scelte lessicali. In altri termini: nel macro-ambiente sino-giapponese molte e diverse sono le manifestazioni dell'io, molte e diverse le forme linguistiche che le esprimono: potenti regole di 'cortesia' innervanti il quadro delle relazioni interpersonali fanno sì che, in tale complessa realtà linguistica, la nozione dell'io risulti variamente marcata e comunque sempre condizionata dal grado di minore o maggiore formalità proprio di ogni singola situazione comunicativa.

Infine (§ 3), in merito all'ambiente indo-europeo, si è data particolare attenzione al sottile gioco delle relazioni morfo-fonologiche che, a proposito delle marche dell'io, coinvolge i rapporti tra il sistema dei pronomi personali e quello delle desinenze verbali. Con la precisazione che, a proposito di alcuni gruppi linguistici indo-europei, le marche dell'io prevedono strategie di 'enfaticizzazione' dettate o da problemi di natura morfo-fonologica (necessità di 'risolvere' la fragilità del corpo fonico-acustico di morfemi in sé scarsa-

mente salienti), o da questioni di natura eminentemente pragma-linguistica (necessità di sottolineare, mediante fenomeni di ridondanza, la centralità e il ruolo dell'io nell'interazione comunicativa).

1. *Modalità di espressione delle 'marche dell'io' in contesti antropologico-linguistici diversi*

1.1. *La nozione di 'marche dell'io' nelle lingue del mondo*

Riflettendo sulla complessità della nozione di 'marche dell'io', intese come la manifestazione linguistica dell'istanza enunciante, non si può fare a meno di rifarsi al pensiero di Benveniste, che a lungo si è interrogato sul tema complesso della soggettività nel linguaggio. Benveniste (1966b: 67-68) così scrive:

Ainsi, en toute langue et à tout moment, celui qui parle s'approprie *je, ce je* qui, dans l'inventaire des formes de la langue, n'est qu'une donnée lexicale pareille à une autre, mais qui, mis en action dans le discours, y introduit la présence de la personne sans laquelle il n'est pas de langage possible.

A livello interlinguistico, le 'spie' più evidenti dell'espressione dell'io sono essenzialmente due: i pronomi personali e le desinenze verbali. Ora, se quasi universalmente le lingue del mondo possiedono la categoria¹ linguistica di pronome personale², le desinenze verbali che veicolano le informazioni relative alla persona non sono affatto universali.

Ancora Benveniste (1966a: 261) afferma:

C'est un fait remarquable – mais qui pense à le remarquer tant il est familier? – que parmi les signes d'une langue, de quelque type, époque ou région qu'elle soit, jamais ne manquent les 'pronoms personnels'. Une langue sans expression de la personne ne se conçoit pas. Il peut seulement arriver que, dans certaines langues, en certaines circonstances, ces 'pronoms' soient délibérément omis; c'est le cas dans la plupart des sociétés d'Extrême-Orient, où une convention de politesse impose l'emploi de périphrases ou de formes spéciales entre certains groupes d'individus, pour

¹ La nozione di 'categoria' linguistica va usata con tutte le cautele del caso; si veda più oltre nel testo.

² Vi sono tuttavia due lingue considerate senza pronomi: l'acoma, lingua keresan del New Mexico e il wari', lingua chapacura-wanhan del Brasile (HEATH, 2004: 999).

remplacer les références personnelles directes. Mais ces usages ne font que souligner la valeur des formes évitées; c'est l'existence implicite de ces pronoms qui donne leur valeur sociale et culturelle aux substituts imposés par les relations de classe.

Sulla complessità dell'espressione delle marche dell'io nelle lingue orientali, si rinvia a quanto esposto nel § 2.

Anche Mauss (1985: 2-3), da antropologo, rende conto di tale fenomeno:

In no way do I maintain that there has ever been a tribe, a language, in which the term 'I', 'me', (*je, moi*) [...] has never existed, or that it has not expressed something clearly represented. This is far from the case: as well as possessing the pronoun, a very large number of languages are conspicuous for their use of many 'positional' suffixes, which deal for the most part with the relationships existing in time and space between the speaker (the subject) and the object about which he is speaking.

Vale la pena ricordare il differente statuto rivestito dalle prime due persone ('io' e 'tu') rispetto alla terza, già indagato da Benveniste (1971: 198, 221): prima e seconda persona sono di natura deittica, in quanto riferentisi agli interlocutori presenti sulla scena comunicativa (e costituenti elementi imprescindibili di essa); la terza persona è invece di natura anaforica, in quanto l'individuo o la cosa di cui si parla non devono necessariamente essere presenti all'evento comunicativo.

Ma la prima persona ha uno statuto ancora diverso rispetto alla seconda. Wilhelm von Humboldt e altri studiosi con interessi psicologico/filosofici proponevano un modello basato sulla nozione di coscienza, con una frattura tra prima persona, da una parte e seconda e terza, dall'altra: questo modello enfatizza l'accesso privilegiato del parlante ai propri sentimenti, ricordi, intenzioni³. Questo spiega alcune forme grammaticali e lessicali: alcune lingue hanno sistemi di termini di parentela con forme dedicate per la prima persona; ancora, in giapponese gli stati emotivi o psicologici di una persona possono essere accessibili solo alla persona direttamente coinvolta: verbi che codificano stati mentali interni come intenzioni, processi mentali, sensazioni, emozioni e desideri necessitano che il loro soggetto sia la prima persona se usati in frasi dichiarative semplici. Inoltre, in alcune lingue, specialmente

³ HELMBRECHT (1999: 287), autore di uno studio sulle marche grammaticali di persona in un ampio campione di lingue, afferma di aver riscontrato «a remarkable number of instances where a 1st person is grammatically opposed to 2nd/3rd person».

nelle attestazioni più antiche, si trovano, per la non-prima persona, forme indifferenziate: lingue indo-europee antiche (Brugmann, 1892), nivkh (Jakobson, 1942), kawesqar (Cysouw, 2001), thai, vietnamita (Cooke, 1968); per quanto riguarda lingue con accordo verbale, si possono trovare tracce della distinzione prima vs. non-prima persona ad esempio nelle lingue caucasiche orientali (Helmbrecht, 1996, 1999), ittita classico e antico slavo ecclesiastico (Izui, 1976).

In sanscrito, la terza persona era chiamata *prathamah* “prima” (o “più bassa”), la seconda *madhyamah* “media”, e la prima *uttamah* “la più alta” (o “la più eccellente”). Inoltre, ricordando ancora Mauss (1985: 13), quella indiana sembra essere stata la più antica civiltà consapevole della nozione dell’individuo, della sua coscienza, del sé: «*Ahaṃkāra* the “creation of the ‘I’” (*je*), is the name of the individual consciousness; *aham* equals ‘I’ (*je*). It is the same Indo-European word as ‘ego’».

1.2. La scalarità della nozione di ‘pronome’

Poco sopra si è detto della categoria linguistica di pronome personale: come si vedrà nel § 2, la questione della validità interlinguistica di tale nozione, come del resto della grande maggioranza, se non la totalità, delle categorie linguistiche, è molto delicata. Secondo Haspelmath (2010) non esistono categorie universali, interlinguistiche, ma ogni lingua ha le proprie categorie: alla base della comparazione linguistica occorrerebbero piuttosto ‘concetti comparativi’, creazioni del linguista per l’analisi tipologica.

Nella sua monografia dedicata alla nozione di ‘persona’, Siewierska (2004) sottolinea il fatto che, in letteratura, i pronomi continuano ad essere considerati una categoria morfosintattica, ma spesso la distinzione tra pronomi e nomi è di tipo non discreto, ma scalare. Sugamoto (1989) propone poi sette caratteristiche per una ‘scala di pronominalità’:

- a. appartenenza ad una classe chiusa;
- b. mancanza di costanza morfologica;
- c. mancanza di contenuto semantico specifico;
- d. mancanza di proprietà (‘implicative’) stilistiche e sociolinguistiche;
- e. espressione della persona grammaticale;
- f. incompatibilità con modificatori;
- g. restrizioni sulla interpretazione referenziale.

1.2.1. *La (relativa) instabilità dei pronomi personali*

Generalmente, i pronomi personali sono considerati uno degli elementi più stabili della lingua; tuttavia, anch'essi possono subire mutamenti.

Dal punto di vista diacronico, come mostrano Heine e Song (2010), l'evoluzione dei pronomi è abbastanza regolare. Le fonti principali, anche se non le uniche, e che troveremo anche in ambiente sino-giapponese (cfr. § 2), sono concetti nominali, particolarmente nel caso delle lingue dell'Asia sud-orientale (es. thai, birmano, khmer, vietnamita). In tali lingue, le forme usate per la prima persona sono generalmente nomi che sviliscono il sé, come "schiavo" o "servitore" (cfr. cinese e giapponese più oltre, ma anche vietnamita *tôi* "servo"; coreano *so.in* "piccolo uomo", *so.nye* "piccola donna"; thai *kháá* "schiavo"; khmer *khnum* "schiavo"; malay *saya*, *sahaya* "schiavo" o "servo"; in birmano forme derivate da *tyunv* "schiavo"), mentre quelle per la seconda persona, al contrario, derivano da nomi che esaltano il destinatario, come "padrone", "signore", "re".

La tabella 1 è un adattamento di quella proposta da Ishiyama (2008: 205):

Lingua	1 ^a persona "servo, schiavo"	2 ^a persona "padrone, signore, re"
achenese (Durie, 1985)	<i>ulon</i>	<i>tuwan</i>
birmano (Cooke, 1968)	(variazioni di) <i>tyunv</i>	<i>hynv</i> , <i>minx</i>
giapponese	僕 <i>boku</i>	君 <i>kimi</i> , 貴様 <i>kisama</i>
khmer (Siewierska, 2004)	<i>khnum</i>	
malese standard malese di Jakarta malese banjarese (Blake, 1934, Siewierska, 2004)	<i>saya</i> , <i>sahaya</i> <i>sayè</i> , <i>ayè</i> <i>ulun</i>	<i>tuan</i>
thai (Cooke, 1968)	<i>kháá</i>	<i>naaj'</i>
vietnamita (Cooke, 1968)	<i>tôi</i> , <i>tó</i>	<i>thầy</i>

Tabella 1. *Marche di prima e seconda persona nella lingue dell'Asia sud-orientale e in giapponese*⁴

⁴ La tabella presenta le forme di prima e seconda persona riconducendole alla loro origine etimologica; non è detto che tale significato originale sia mantenuto ancora oggi. Nel caso del giapponese, ad esempio, 君 *kimi* oggi denota familiarità, rispetto ad altre forme allocutive come *anata*, mentre *kisama* ha assunto valore dispregiativo (Alda Nannini, comunicazione personale).

Tale fenomeno non è limitato all'area asiatica sud-orientale: nel persiano di Teheran (Jahangiri, 2000; Jahangiri e Hudson, 1982) uno dei pronomi di prima persona è *bande*, letteralmente “schiavo”; un'altra forma, di origine araba, è *qolâm* che, parimenti, significa “schiavo”.

Un'altra fonte di sviluppo dei pronomi personali è costituita da elementi di natura deittica spaziale: lo spazio riveste un ruolo importante nella comprensione e nell'espressione della deissi personale. Secondo Greenberg (1986: xx):

Demonstratives [...] identify the referent by a local relation to the point of reference. These reference points are in many languages the persons themselves. The Serbs say *ovo meni, to tebi i ono njemu* ‘this for me, that for you and that yonder for him’, thus explicitly relating the three demonstratives to the three persons;

più tardi, nel suo studio sulla deissi in maya, Hanks (1990: 137) afferma:

The affinity between corporeality in spatial deixis and self-reference in participant deixis is not accidental. The participants in talk are the occupants of the corporeal field itself, the source points of the intersecting perspectives that it entails, the ones who have the reflexive *prise de conscience* that distinguishes coengagement from mere contiguity. In making reference to themselves, they project themselves and their perceptual, cognitive, and affective engagements from the actual face-to-face situation onto the plane of discourse; they project themselves from the current context into a narrated one (the event line in which the referent of ‘I’ was, is, or will be a player).

Anche questa trafila diacronica è presente in una lingua orientale quale il coreano:

- (1) *i jjog-eun gwaenchan-eunde geu jjog-eun eotteo-seyo?*
 Questa parte-NOM buona CONN quella parte NOM come- FIN
 “Io sto bene, e tu?” (Song, 2002: 14)

e, anche, nel caso del giapponese *あなた anata* (Traugott e Dasher, 2002: 230), che in origine era un deittico spaziale indicante lontananza, e ora è pronome di seconda persona (cfr. § 2.2.3)

Addirittura Heath (2004: 1000) si spinge ad affermare:

One caveat is that person categories cannot always be clearly segregated from

spatial deictics, and one can argue whether the deictics are parasitic on person categories, or vice versa.

Del resto, riguardo le lingue indo-europee, già Brugmann, ripreso in seguito da Bühler, aveva ipotizzato uno stretto legame tra deittici spaziali e personali. Così Bühler (1983: 161-162):

Una delle più interessanti ipotesi di questo tipo che ho trovato in Brugmann è quella sull'origine del latino *hic*, composto certamente di due elementi, che probabilmente erano nell'antico italico **hě-ke* oppure **hō-ke* o **hã-ke*. Se il secondo elemento è un segno di indicazione generale, si pone il seguente problema: 'Come si spiega allora etimologicamente **ho-?*' Si può a questo punto vedere come, in base a una delle due ipotesi prese seriamente in considerazione da Brugmann, da una parola-indice ancora chiaramente indifferenziata **gho* si generino due diramazioni, di cui l'una conduce al greco ἐγώ, ἐγών e al latino *ego*, l'altra a **ho-* di *hic*. Il latino *hic* accanto a *ego*, al termine della linea di sviluppo, non può essere interpretato in un modo sostanzialmente diverso dal nostro *hier* accanto a *ich*, ossia come incaricato di effettuare l'indicazione posizionale accanto a quella personale distintamente compiuta da *ego*. Può darsi che il suo uso originario fosse assai simile a quello che risulta in proposizioni come 'tu si hic sis aliter sentias'. E questo *hic* è tradotto da Brugmann con 'io qui'.

Ciò che è rilevante dal punto di vista psicologico in questa interessante ipotesi (von Windisch, J. Schmidt, Brugmann) potrebbe dunque venir succintamente espresso, conformemente alla nostra analisi fenomenologica, nel modo seguente: un **gho* presumibilmente ambivalente si è trasformato nei due termini differenziati *hic* ed *ego*, da un lato mediante associazione con una particella indicativa generale *-ce*, che d'altra parte è ancora viva in latino, e dall'altro mediante un'innovazione analogica' (Schmidt). [...]

In ogni caso l'analisi linguistica comparata riscontra un'affinità originaria tra le parole indo-europee che servono alla 'qui-deissi' di Brugmann e i pronomi della prima persona.

Anche le lingue dei segni sembrano mostrare un simile sviluppo diacronico (Pfau e Steinbach, 2006):

gesto di indicazione > locativo > pronome dimostrativo > pronome personale > marca di accordo.

In alcune lingue, i nomi per "corpo" hanno dato origine a marche di deissi personale, secondo la seguente scala di grammaticalizzazione:

"corpo" > intensificatore e/o riflessivo > pronome personale

Ciò avviene per esempio in alcune lingue del sud-est asiatico:

thai *tuá* “corpo” significa anche “stesso” e funziona come pronomi di seconda persona in contesti specifici; vietnamita *minh* “corpo” è usato non solo come riflessivo, ma anche come pronomi personale di prima e seconda persona (Cooke, 1968: 17, 112; cfr. *infra*, § 2.1.1., cin. 身 *shēn* “corpo” > “io”).

2. La polimorfia delle marche dell'“io” in ambiente sino-giapponese (e le sue motivazioni pragma- e socio-linguistiche)

2.1. L'espressione dell'“io” nel divenire storico della lingua cinese

2.1.1. Le marche dell'“io” nel cinese antico⁵

Il sistema del riferimento personale nel divenire storico della lingua cinese ha conosciuto una certa tendenza verso la semplificazione, sia per quanto riguarda il numero di marche utilizzate, sia per quanto riguarda le categorie grammaticali e pragmatiche veicolate da tali forme (numero, livello di cortesia). L'unico elemento delle lingue cinesi delle epoche successive a quella antica che possa essere considerato, in un certo senso, innovativo è lo sviluppo del numero quale categoria obbligatoria, come vedremo meglio in quanto segue.

Come è noto, le più antiche attestazioni della lingua cinese sono le iscrizioni su ossa oracolari (XIV-XII sec. a.C.), ovvero domande e responsi della divinazione, incisi su ossa di animali o su carapaci di tartaruga. Nel *corpus* di iscrizioni oracolari, secondo Sagart (1999: 142), vi era una distinzione di numero nei pronomi di prima persona, dove 余 *yú* (< *yo* < **la*)⁶ veniva usato

⁵ Per comodità, indicheremo la pronuncia mandarina moderna dei caratteri, come è consuetudine nella pubblicistica di ambito sinologico; tra parentesi, ove opportuno, sarà fornita la pronuncia ricostruita. Purtroppo, attualmente non esiste accordo tra gli studiosi su diversi aspetti della ricostruzione del cinese antico e, in taluni casi, la differenza tra le forme ricostruite di un lemma nei diversi sistemi è notevolissima. Ad esempio, per 罪 *zui* ‘offesa’ si danno, tra le altre, le forme ricostruite (SCHUESSLER, 2009: ix) **dz'wəd* (Karlgren), **dzuí*? (BAXTER, 1992), **sblul* (PAN, 2000).

In quanto segue, utilizzeremo le forme presenti nell'archivio di ricostruzioni on-line di William Baxter e Laurent Sagart (versione 0.99; <http://sitemaker.umich.edu/wbaxter/home>); limitatamente alla fase del cinese medio, proporrò, ove appropriato, un confronto con il sistema di PULLEYBLANK (1991). Si noti che, secondo le convenzioni correnti nella linguistica cinese, non è previsto alcun asterisco per le forme medio-cinesi ricostruite.

⁶ BAXTER (1992: 197), seguendo una proposta di Pulleyblank, ha proposto la ricostruzione **lj-* per sillabe con esito *y-* in cinese medio, quali 悅 *yue* < *ywet* < **ljot* ‘lieto’, mentre l'iniziale del cinese antico **l-* dovrebbe avere come esito medio *d-*, come in 兑 *dui* < *dwajH* < **lots* ‘lieto’. Nell'ultima versione

per il singolare, mentre 我 *wǒ* (< ngaX < *ŋ⁵aiʔ) al plurale; più precisamente, 余 *yú* era usato con riferimento al sovrano o, in generale, al divinatore, mentre 我 *wǒ* era riferito al popolo 商 *Shāng* nel suo complesso. Inoltre, come pronomi di prima persona singolare, era attestato anche 朕 *zhèn* (< djam^{B7} < *drəŋʔ⁸) che, come 余 *yú*, veniva usato generalmente in riferimento al sovrano 商 *Shāng* (Pulleyblank, 1995; Hong, 2005). Le forme pronominali citate, successivamente, acquisirono una diversa coloritura pragmatica: nella lingua classica, 余 *yú*⁹ era diventata una forma di umiltà, 朕 *zhèn*, il pronome tipicamente usato dal sovrano in riferimento a se stesso o ai propri antenati, manteneva valore onorifico (Hong, 2005: 68)¹⁰.

La distinzione di numero nei pronomi, che sopra abbiamo presentato come un'innovazione relativamente recente, è più esattamente una 'restauroazione' in quanto, come abbiamo visto, nelle attestazioni più antiche le forme pronominali conoscono una connotazione di singolare o plurale, anche se probabilmente non così rigida e legata anche, in parte, alla sfera pragmatica; inoltre, mentre nei testi antichissimi abbiamo forme specifiche dedicate al singolare e al plurale, la 'rinata' distinzione di numero è veicolata da marche morfologiche aggiunte al morfo pronominale di base, come vedremo. È opportuno sottolineare che le due serie di pronomi, singolari *vs.* plurali, sono caratterizzate da differenti consonanti iniziali: si confrontino 余 *yú* (cfr. *supra*) e 予 *yǔ* (< cin. medio yo < *laʔ), che probabilmente erano varianti di una stessa forma (Hong, 2005: 67; cfr. anche 台 *yí*)¹¹, con 我 *wǒ* (< ngaX < *ŋ⁵aiʔ).

della sua ricostruzione (cfr. nota 1), tuttavia, la semiconsonante *-j- non è più considerata essenziale e la ricostruzione, come per 余 *yú* < yo < *la, è *-l- > y-.

⁷ La notazione "B" in apice fa riferimento alla distinzione tra sillabe di tipo A e di tipo B. Anche se la distinzione risale ai lavori di Bernhard Karlgren e, quindi, agli anni '40 del ventesimo secolo, non c'è accordo su quale sia esattamente la natura della distinzione (si veda SAGART, 1999: 44-49 per una sintesi della questione). Riportiamo qui solo la proposta di PULLEYBLANK (2000: 1735), secondo cui il livello rilevante è quello prosodico: le sillabe di tipo A avrebbero avuto, in cinese antico, una maggior prominenza sulla seconda mora, mentre quelle di tipo B l'avrebbero avuta sulla prima.

⁸ Per 朕 *zhèn* non viene proposta alcuna ricostruzione nell'archivio Baxter-Sagart; qui riportiamo la proposta di SCHUESSLER (2009).

⁹ Pare interessante la struttura del carattere 余 *yú*, che è costituito dai tratti 八, che indicano 'distinguere', e da una versione semplificata di 舍 *shè* 'abitazione': secondo l'etichetta cinese, chi entra in una casa dovrebbe 'distinguersi', nel senso di dichiarare la propria identità e, quindi, il proprio 'io'.

¹⁰ Curiosamente, il pronome 朕 *zhèn* rimase in uso, in maniera limitata, perché scelto dall'imperatore 秦始皇 Qín Shǐ Huáng (259-210 a.C.) come pronome di prima persona a lui riservato (PULLEYBLANK, 1995: 77; HONG, 2005: 68).

¹¹ PULLEYBLANK (1991, 1995) propone, come ricostruzioni di una prima fase medio-cinese (cfr. nota 2), 余 *jiǎ*, 予 *jiǎ* e 台 *ji*.

Già all'altezza della dinastia 周 *Zhōu* occidentale (XII-VIII sec. a.C.), la distinzione tra singolare e plurale entra in crisi e sono attestati usi di 我 *wǒ* con referenti sia singolari che plurali, anche se il valore plurale rimane in espressioni quali 我國 / 我国 *wǒguó* “il nostro paese”, espressione tuttora vitale (Pulleyblank, 1995: 76; cfr. Hong, 2005: 68). Nel periodo 周 *Zhōu* orientale (700-255 a.C.) fa la sua comparsa 吾 *wú* (< ngu < *ŋ^sa; variante grafica 虞), che condivide la stessa iniziale di 我 *wǒ*. Secondo Sagart (1999: 144), la ‘sostituzione’ di 余 *yú* (<*la) da parte di 吾 *wú* sarebbe motivata analogicamente, secondo il modello della seconda persona, che distingueva tra le due forme (originariamente, singolare *vs.* plurale) 汝 *rǔ* (< nyoX < *ŋaʔ) ed 爾 / 尔 *ěr* (< *ŋajʔ¹²), così, 汝 *bŋaʔ : 爾 / 尔 *ŋajʔ = 吾 *ŋ^sa : 我 *ŋ^saiʔ. Secondo Sagart, quindi, 吾 *wú* entra nella lingua letteraria cinese con una connotazione di numero singolare. Si noti che, secondo Djamouri (2001: 174), la distinzione tra 吾 *wú* e 我 *wǒ*, così come quella tra i pronomi di 2^a persona 汝 *rǔ* e 爾 / 尔 *ěr*, è connessa anche con la dimensione deittico-spaziale, dove 吾 *wú* e 汝 *rǔ* sono usati «pour renvoyer aux protagonistes en lieu et place où ils parlent», mentre 我 *wǒ* ed 爾 / 尔 *ěr* sono usati «pour marquer la distance par rapport aux protagonistes de l'interlocution».

Sin dall'inizio di quello che viene definito il periodo classico (dalla metà del VI secolo all'inizio della dinastia 秦 *Qín*, 221 a.C.), 吾 *wú* e 我 *wǒ* vengono usati sia per il singolare che per il plurale, con una tendenza all'uso di 我 *wǒ* preferibilmente con referenti plurali (ma cfr. Hu e Zhang, 2010), mentre 余 *yú* e 予 *yǔ* vengono usati sporadicamente, come varianti arcaicizzanti, sempre al singolare (Pulleyblank, 1995: 76; si vedano le statistiche in Zhu, 2009). Tale restrizione, probabilmente, non era in realtà così rigida e, secondo molti, 余 *yú* poteva anche comparire, raramente, in contesti di plurale (Fan, 1991; Hong, 2005; Schuessler, 2007). La ragione per cui i pronomi arcaici 余 *yú* e 予 *yǔ* venivano usati quasi sempre al singolare è probabilmente connessa con principi di natura pragmatica, essendo entrambe queste forme connotate in senso umile e, quindi, meno adatte ai referenti plurali (Hong, 2005: 72); si nota, quindi, la ridotta rilevanza delle distinzioni di numero, sostanzialmente non più vitali nel sistema.

Eventualmente, per precisare il numero del referente di prima persona, erano a disposizione mezzi espressivi di tipo analitico, quale l'aggiunta di morfici con valore collettivo, come 儕 / 济 *chái* “compagni” (吾儕 / 吾

¹² Per 爾 / 尔 *ěr*, non viene fornita alcuna ricostruzione medio-cinese nell'archivio Baxter-Sagart; PULLEYBLANK (1995) propone *niəʔ* / *niʔ* (*Early*) e *riʔ* (*Late*).

儕 *wú chái* “noi, io e i miei compagni”; Norman, 1988: 89). Nei periodi degli Stati Combattenti (戰國 / 战国 *Zhànguó* 475-221 a.C.), 秦 *Qín* e 漢 / 汉 *Hàn* sono attestate varie marche di plurale per i pronomi di 1^a persona singolare 吾 *wú* e 我 *wǒ* (ma anche per i nomi), quali il già citato 儕 / 儕 *chái*, lett. “pari, socio”; 屬 / 属 *shǔ* “familiare, dipendente”; 曹 *cáo* “gruppo (di 50 persone)”; nel periodo 魏晉 / 晋 *Wèi-Jìn* (220-420 d.C.) emergono 等 *děng* “classe, livello” e 輩 / 辈 *bèi* “generazione, gruppo di persone (con certe caratteristiche)” come marche di plurale per nomi e pronomi personali. Queste marche erano facoltative e, probabilmente, la marcatura di numero sul pronome diventa obbligatoria solo a partire dalla tarda epoca 唐 *Táng* (618-907 d.C.); come sottolinea Norman (1988: 120),

[t]he fact that Modern Chinese dialects (all of which have number as an obligatory category for personal pronouns) have created an almost bewildering number of different plural formations suggests that the development of an obligatory number distinction for pronouns occurred rather late.

Tra gli altri pronomi di prima persona attestati nella lingua cinese sino al periodo classico, sia 印 *áng*¹³ che 台 *yí* diventano molto rari nei testi classici; la seconda di queste forme veniva usata prevalentemente con valore possessivo e, sporadicamente, nominativo, e conosceva diverse varianti grafiche (Pulleyblank, 1995: 77).

I pronomi 吾 *wú* e 我 *wǒ*, debolmente connotati per la dimensione del numero, conoscevano piuttosto una certa specializzazione funzionale e una coloritura pragmatica. 吾 *wú* ricorre solo davanti alla parola da cui dipende, ad esempio nell’uso possessivo (吾手 *wú shǒu* “la mia mano”), tipicamente ha funzione di soggetto (吾來 / 来 *wú lái* “vengo”) ma può essere usato anche come oggetto tra un negatore e il verbo (不吾知 *bù wú zhī* “non mi conosce”; Pulleyblank, 1995: 76), ma mai alla fine della frase (Schuessler, 2007: 518; Fan, 1991: 90). 我 *wǒ*, similmente a 吾 *wú*, può essere usato prima di un nome o di un verbo, con valore, rispettivamente, possessivo o di soggetto; 我 *wǒ* può anche fungere da oggetto postverbale (Pulleyblank, 1995: 76-77). Inoltre, rispetto al pronome 吾 *wú*, 我 *wǒ* assume valore enfatico, contrastivo, così come il francese *moi* rispetto a *je*, *me*, ovvero ‘io’ rispetto ad altri referenti (cfr. l’esempio in Pulleyblank, 1995: 77; cfr. anche Norman, 1988: 89). Un’altra differenza di uso tra 吾 *wú* e 我 *wǒ* è l’acquisizione da parte

¹³ Secondo SCHUESSLER (2007), 印 *áng* < *ŋaŋ.

della prima di queste due forme di un valore più intimo, anche di plurale inclusivo, similmente al mandarino moderno 咱 *zān* o 咱們 / 咱们 *zá(n)men* “noi (inclusivo), io” (periodi delle Primavere ed Autunni 春秋 *Chūnqiū* e degli Stati Combattenti 戰國 / 战国 *Zhànguó*; cfr. *infra*, § 2.1.2); 我 *wǒ*, invece, non pare marcato in nessun senso per la dimensione della *politeness* linguistica. Fan (1991: 90) sottolinea anche come 吾 *wú* e 我 *wǒ* fossero tipici del registro colloquiale, mentre 余 *yú* e 予 *yǔ* fossero comuni nel linguaggio narrativo. Già dal periodo delle Dinastie del Nord e del Sud (南北朝 *Nán-Běi Cháo*, 420-589) non è più vitale la distinzione tra 吾 *wú* e 我 *wǒ*; 吾 *wú* infine scompare dalla lingua parlata e resta solo come classicismo, e infatti è pressoché assente nei dialetti moderni, come pronomi di prima persona (Norman, 1988: 117-118; Zhu, 2009: 48).

Per quanto riguarda l'origine dei più importanti pronomi di prima persona, Hong (2005: 68-9) ritiene che 吾 *wú* (così come 印 *àng*) provenga dalla ‘lingua nativa’ delle genti 周 *Zhōu*, da cui è entrato nella ‘lingua di corte’ (雅言 *yǎyán*) solo nel periodo delle Primavere ed Autunni (777-476 a.C.). Le lingue che hanno una forma di prima persona singolare basata su *ŋa, come 吾 *wú* (< *ŋa) coprono una vasta area continua, che comprende anche il khasi (famiglia austroasiatica, India nord-orientale); probabilmente, *ŋa si è diffuso e ha sostituito forme più antiche di 1^a persona singolare delle lingue tibeto-birmane (Sagart, 1999: 145). La forma 我 *wǒ* (< cin. medio ŋa < *ŋ^hajʔ) ha un esito inaspettato in mandarino moderno, ma alcuni dialetti del nord, invece, mostrano l'esito regolare è; la forma mandarina è un arcaismo colloquiale (Schuessler, 2007: 518).

Nel periodo 魏晉 / 魏晉 *Wèi-Jìn* (220-420 d.C.) emergono i pronomi 身 *shēn* “corpo” e 儂 / 侖 *nóng* “persona” (Hong, 2005: 69). La forma 身 *shēn* “corpo” è già elencata come sinonimo di 我 *wǒ* nel dizionario 爾雅 / 尔雅 *Ēryǎ* (ca. III sec. a.C.). 儂 / 侖 *nóng* è una forma dialettale sud-orientale, probabilmente proveniente da un dialetto 吳 / 吴 *Wú* o da una lingua di sostrato. Nel dialetto di Xiamen funge anche da suffisso di plurale inclusivo (-n) (Schuessler, 2007: 403). Secondo Norman (1983: 208), 儂 / 侖 *nóng* attraversa un percorso di evoluzione semantica “contadino” (cfr. 農 / 农 *nóng*) > “persona” > “io”; un'origine alternativa è proposta da Pan & Chen (1995, citato in Schuessler, 2007: 404), secondo cui *nóng* è una parola di substrato, un nome di clan / etnonimo che poi ha assunto valore di “persona” e, successivamente, di “io”. A partire dal periodo 唐 *Táng*, è attestata anche la forma composta 儂家 / 侖家 *nóngjiā*, dove 家 *jiā* indica “casa, famiglia, luogo natio” (cfr. cin. mod. 自家 *zìjiā* “se stesso”).

Oltre ai pronomi personali, nella lingua cinese era comune l'utilizzo di espressioni nominali per riferirsi a se stessi, al proprio interlocutore o a una terza persona. Nel caso del riferimento di prima persona, generalmente erano utilizzate espressioni di umiltà, anche se alcune di queste, come vedremo, erano riservate ai sovrani. Tra le molte espressioni umili di prima persona, abbiamo 僕 / 仆 *pú* “(vostro) servo” (giapp. mod. *boku*, cfr. nota 15), 妾 *qiè* “(vostra) serva” (femminile), 竊 / 窃 *qiè* “privato” (cfr. giapp. mod. 私 *wata(ku)* *shi*), 愚 *yú* “sciocco” (si veda la lista in Hong, 2005: 73); altri termini, quali 寡人 *guǎrén* “persona spoglia”, 孤 *gū* “orfano”, 不穀 / 不谷 *bùgǔ* “immeritevole” erano riservati solo al sovrano. Un'altra espressione di umiltà, 臣 *chén* “(vostro) suddito”, in epoca pre-Qin era usata genericamente come forma di modestia; dal periodo Qin in avanti, avviene una specializzazione dell'uso nel rapporto tra suddito e sovrano (Fan, 1991: 103-104). Inoltre, utilizzare il proprio nome in riferimento a se stessi era ugualmente accettato come espressione di umiltà (Pulleyblank, 1995: 77; cfr. §§ 2.1.2 e 2.2). Prevedibilmente, le forme allocutive e di riferimento alla seconda e alla terza persona sono, spesso, espressioni onorifiche, quali 夫子 *fūzǐ* “maestro”, 先生 *xiānshēng*, lett. “nato prima”, 君 *jūn* “signore, gentiluomo”¹⁴ (Hong, 2005: 73).

Pare opportuno sottolineare che in cinese, soprattutto nella fase antica e media del suo sviluppo, era possibile sia omettere del tutto il riferimento alla prima persona, sia ‘modulare’ l'identificazione del sé in funzione del rapporto tra l'emittente e il destinatario del messaggio; così, ad esempio, 妾 *qiè*, lett. “concubina”, poteva essere usato dalla moglie nelle interazioni con il marito, 晚生 *wǎnshēng* “nato dopo” veniva usato dai giovani nei confronti dei più anziani e un'espressione quale 鰕生 *zōushēng* “piccolo pesce” poteva essere usata come riferimento di prima persona nell'indirizzare una petizione all'imperatore (Eoyang, 1993: 97-98). Naturalmente, la scelta dell'espressione è connessa con il rapporto emittente-ricevente e quindi legata al contesto: diversamente dai pronomi quali *io*, ted. *ich*, ingl. *I*, etc., sempre validi per il riferimento alla prima persona, la scelta dell'“io cinese” è variabile (Włodarczyk, 1996: 148). Questa caratteristica del sistema del riferimento personale è ben visibile anche in giapponese moderno, come vedremo (§ 2.2). Passiamo ora ad alcune osservazioni sulla situazione del cinese mandarino moderno.

¹⁴ In giapponese moderno, il carattere 君 *jūn* viene usato per rendere grafematicamente il pronome di seconda persona *kimi*; tale forma, tuttavia, non è caratterizzata in senso onorifico e, anzi, è usata in contesti piuttosto intimi, da parte di persone più anziane dell'interlocutore o da ragazzi con le proprie compagne (KAISER *et al.*, 2001: 372; cfr. *infra*, § 2.2).

2.1.2. *Le marche dell'io in cinese moderno*

Come accennato nel paragrafo precedente, il sistema dei pronomi personali del cinese moderno è notevolmente più semplice di quello della fase preclassica e classica della lingua. Il pronome comunemente usato per riferirsi alla prima persona nella lingua standard è ancora 我 *wǒ*, la cui forma fonologica, come detto sopra, è un arcaismo colloquiale, e alcuni dialetti mostrano invece l'esito regolare *ě*. Un'altra forma, oggi considerata substandard (dialettale settentrionale), è 俺 *ǎn* (giapp. *ore*), fusione di 我 *wǒ* e 们 *mén* “marca di plurale / collettivo”, attestato a partire dalla dinastia 宋 *Sòng* (960-1279) con valore singolare (Norman, 1988: 121).

Una notevole innovazione è la reintroduzione della marcatura di numero, con mezzi morfologici dedicati, ovvero con specifici morfi; diversamente dalle marche morfologiche attestate nella lingua antica e media, tuttavia, la marcatura sui pronomi è sostanzialmente obbligatoria nella lingua moderna anche se, nei dialetti, alcune forme singolari possono avere anche valore di plurale, come il già citato 俺 *ǎn*. Abbiamo già detto del gran numero di morfi veicolanti il valore di plurale nei vari dialetti moderni; nella lingua standard, il morfo -們 / -们 *-men* funge da marca di plurale per i pronomi personali e da marca di collettivo per nomi caratterizzati dal tratto [+umano] (ad esempio, 老師們 / 老师们 *lǎoshīmen* “il corpo docente”) ed è attestato a partire dalla dinastia 宋 *Sòng* (Norman, 1988: 120). Sono state proposte diverse ipotesi sull'origine di -們 / -们 *-men*, una marca proveniente dalla lingua parlata (si veda la sintesi in Iljic 2001), tra cui quella secondo la quale sarebbe la fusione di 每 *měi* “ogni”¹⁵ e 人 *rén* “persona”, dove 每 *měi* è attestato come suffisso di plurale per pronomi nei testi del periodo 元 *Yuán* (1279-1368; Norman, 1988: 121). Secondo Iljic (2001: 399), nessuna tra le ipotesi avanzate pare davvero convincente.

Una distinzione del cinese moderno, di origine settentrionale (periodi di 宋 *Sòng* e 元 *Yuán*), è quella tra plurale esclusivo (我們 / 我们 *wǒmen*) ed inclusivo (咱們 / 咱们 *zán(n)men*). La forma base del plurale inclusivo, 咱 *zán*¹⁶ è probabilmente il prodotto della riduzione di 自家 *zìjiā* “sé,

¹⁵ Pare interessante ricordare come tra i significati più antichi di 每 *měi* ci sia anche “(aspetto dell') erba rigogliosa”. Inoltre, una spiegazione proposta per la struttura del carattere è che la parte superiore rappresenti la sagoma di una testa con i capelli, sotto a cui è posto il carattere per ‘madre’ (母 *mǔ*): il significato di ‘ogni’, quindi, sarebbe metaforicamente connesso con l'idea di ‘mettere al mondo i figli uno dopo l'altro’ (cfr. HYDGD, 1993; KJG, 1993).

¹⁶ Il carattere 咱 *zán* è composto dagli elementi 口 *kǒu* “bocca”, metaforicamente, la propria appellazione, e 自 *zì* “sé stesso”, quindi, “io” inteso come la denominazione di sé stessi.

stesso” (cfr. cin. moderno 自己 *zìjǐ*), attestato nei testi di epoca 唐 *Táng* con tale valore e, successivamente (periodo 宋 *Sòng*), con valore di “io, noi (inclusivo)” (Ohta, 1958; Norman, 1988). La forma, omografa di *zá*, 咱 *zán*, è invece la fusione appunto di 咱 *zá* e della marca di numero -們 / -们 *-men*, ma non è più comune in cinese moderno standard (Norman, 1988: 121).

Oltre ai pronomi personali veri e propri, anche in cinese moderno possono essere usati dei nomi di parentela o titoli in riferimento a tutte e tre le persone, prevedibilmente variabili in base alla situazione comunicativa: così una stessa donna potrà riferirsi a se stessa come 老師 / 师 *lǎoshī* “insegnante, maestro” nello svolgimento della sua professione di docente, ma come 媽媽 / 妈妈 *māmā* “mamma” parlando con i propri figli. Inoltre, è possibile omettere del tutto il riferimento alla prima persona, come nella lingua classica (es. adattato da Li & Thompson, 1981: 16):

- (2) 昨天唸了兩個鐘頭的書 / 昨天念了两个钟头的书
zuótiān niàn-le liǎng-ge zhōngtóu de shū
 ieri leggere-LE due-GE ore DE libro
 “ieri (io) ho letto per due ore”

Si noti che, diversamente da altre lingue *pro-drop* come l’italiano, la persona e il numero del soggetto non sono marcati nel verbo, che ha una forma invariabile e il referente può dunque essere recuperato solo dal contesto.

La situazione descritta sopra è quella della lingua standard; i numerosi dialetti cinesi (o lingue sinitiche) presentano varie forme complesse per indicare il riferimento alla prima persona; tuttavia, non pare opportuno discuterne qui per ragioni di spazio. Forniamo di seguito una tabella riassuntiva delle forme di riferimento personale di prima persona citate, in ordine di menzione:

Periodo	Marca	Caratteristiche
Cinese arcaico (dalle prime attestazioni fino all'VII sec. a.C.)	余 <i>yú</i>	Singolare, utilizzato prevalentemente con riferimento al divinatore o al sovrano
	我 <i>wǒ</i>	Plurale / collettivo riferito al popolo 商 <i>Shāng</i>
	朕 <i>zhèn</i>	Usato generalmente in riferimento al sovrano 商 <i>Shāng</i>
	印 <i>àng</i>	Singolare
	台 <i>yí</i>	Usato prevalentemente possessivo
Cinese antico (fino al III sec. d.C.)	吾 <i>wú</i>	Tipicamente soggetto, anche oggetto tra negatore e verbo
	我 <i>wǒ</i>	Usato preferibilmente con referenti plurali, valore contrastivo
	余 <i>yú</i>	Usato sporadico, quasi sempre singolare
	予 <i>yǔ</i>	Usato sporadico, quasi sempre singolare
	印 <i>àng</i>	Molto raro, quasi sempre singolare
	台 <i>yí</i>	Molto raro
	僕 / 仆 <i>pú</i>	Espressione umile, “(vostro) servo”
	妾 <i>qiè</i>	Espressione umile, “(vostra) serva” (femminile)
	竊 / 窃 <i>qiè</i>	Espressione umile, “privato”
	愚 <i>yú</i>	Espressione umile, “sciocco”
	寡人 <i>guǎrén</i>	Espressione umile, “persona spoglia”
	孤 <i>gū</i>	Espressione umile, “orfano”
	不穀 / 谷 <i>bùgǔ</i>	Espressione umile, “immeritevole”
	臣 <i>chén</i>	Espressione umile, “(vostro) suddito”, si specializza nel rapporto suddito-sovrano
	晚生 <i>wǎnshēng</i>	Espressione umile, “nato dopo”, tra giovane e anziano
鯁生 <i>zōushēng</i>	Espressione umile, “piccolo pesce”	
Cinese medio (fino al XII sec. d.C.)	吾 <i>wú</i>	Non più distinto da 我 <i>wǒ</i> , scompare gradualmente dalla lingua parlata
	我 <i>wǒ</i>	Forma standard
	身 <i>shēn</i>	“Corpo”, già attestato nel III sec. a.C.
	儂 / 农 <i>nóng</i>	“Persona”, dialettale del sud-est
Cinese moderno	我 <i>wǒ</i>	Pronome non-inclusivo standard
	俺 <i>ǎn</i>	Forma dialettale del nord
	咱 <i>zán</i>	Base del pronome inclusivo

Tabella 2. Marche dell'io nella storia della lingua cinese

Nel paragrafo successivo, sarà affrontato il tema del riferimento personale nella lingua giapponese, un sistema che ha diversi punti di contatto con la vicenda storico linguistica del diasistema delle lingue sinitiche.

2.2. *L'espressione dell'io' in giapponese: descrizione sincronica (con riferimento a dati in diacronia)*

2.2.1. *Aspetti generali*

La interessante situazione giapponese, in relazione alla codifica verbale delle marche dell'io, è ben descritta dall'antropologo Macfarlane (2007: 92):

From one perspective it appears that there are no individuals in Japan. Western-style individualism has never penetrated below the surface. I remember being struck by the force of this strange idea when I started to read about Japanese concepts of the self before I met my first real Japanese person.

Although there are many words equivalent to personal pronouns in Japanese, they are seldom used. By the age of six, a Japanese boy must have mastered at least six terms of self-reference, a Japanese girl at least five. Usually no self-referent equivalent of 'I' is used at all. The individual stands outside the 'I' and refers to themselves as if looking through the eyes of the person they are talking to. Such is the complexity that in a conversation the question of who the self is, and who the other, is not unambiguously settled. The 'I' and the 'You' are relational, intermixed¹⁷.

Come si è accennato in § 1.2, l'esistenza di una classe di pronomi personali in giapponese non è scontata: Bhat (2004), autore di una monografia sui pronomi, si chiede se le lingue del sud-est asiatico, come il birmano, il thai e, appunto, il giapponese, possiedano o meno pronomi personali.

In giapponese, il termine corrispondente a 'pronomi personale', 人稱代名詞 *ninjō daimeishi*, fu introdotto solo nel XVIII sec., per tradurre le grammatiche olandesi; secondo Sugimoto (1983), il primo ad introdurre la nozione di persona grammaticale fu Genzui Udagawa (1755-97), un fisico noto per le traduzioni dall'olandese.

Secondo Hinds (1986) in giapponese i pronomi personali differiscono da quelli delle lingue occidentali in vari modi:

¹⁷ In realtà, sembra che i bambini giapponesi oggi usino 僕 *boku* o 俺 *ore* (a seconda di quello che sentono dire a casa) e le bambine 家 *uchi* (Alda Nannini, comunicazione personale).

- hanno origini nominali (es. 私 *watakushi* “io” (lett. “questioni private”, cfr. *infra*); 僕 *boku* “io” (lett. “servo”);
- sono termini di professioni o di stato sociale;
- sono molto numerosi, con diverse forme che variano in base all’età, al sesso, allo stato sociale, ecc.;
- mostrano caratteristiche nominali come l’occorrenza dopo i dimostrativi e la modificazione tramite aggettivi o frasi relative (es. この私 *kono watashi* lett. “questo io”; 優しいあなた *yasashii anata* lett. “gentile tu”; 日本語ができる彼 *nihongo ga dekiru kare* lett. “egli che può parlare giapponese”).

Lo studio di Traugott e Dasher (2002) è illuminante riguardo il processo di sviluppo dei pronomi in giapponese: tale sviluppo può essere infatti accostato a quello degli onorifici di seconda persona descritto dai due studiosi. Nel caso dei pronomi, nomi senza una relazione inerente con la situazione comunicativa vengono analizzati come pronomi personali quando usati in una situazione in cui il referente del nome è un partecipante della situazione comunicativa.

Secondo Jacquesson (2008: 16n):

On peut en revanche soutenir que les pronoms du japonais classique (*bungo*) sont des pronoms vrais, quand ils peuvent être indifféremment utilisés pour plusieurs ‘personnes’ tant qu’ils renvoient à des individus placés au même rang;

a questo proposito, l’autore cita Pigeot (1998: 130) che considera il pronome *onore*

un *dépréciatif*, qui peut être utilisé soit pour la première personne (‘je’), soit pour une deuxième personne (‘toi’) s’il s’agit d’un individu de rang inférieur.

Riportiamo una tabella sinottica dei pronomi di prima persona a partire dal giapponese antico fino ad arrivare al giapponese moderno (Shibasaki, 2005, adattato da Miller, 1967):

Periodo	Marca	Caratteristiche
giapponese antico	<i>a, (na), are, wa, ware, wake, ōno, ōnore, maro</i>	<p>Si distinguono forme brevi (<i>wa, a</i>) e forme lunghe (<i>ware, are</i>): queste ultime sono usate in isolamento, cioè quando non seguite da una particella, come soggetto/topic e come forme enfatiche ed esclamative; non usate con marche di genitivo né come primo elemento modificatore in un composto nominale.</p> <p>Le forme in <i>a-</i> sono usate solo per riferimento esclusivo, singolare ('io (solo)'), le forme in <i>wa-</i> sono anche usate per riferimento inclusivo e plurale ('io/noi (incluso tu)') e anche come riflessivi ('io stesso').</p> <p>Le forme in <i>wa-</i> erano usate più di quelle in <i>a-</i>: con il passare del tempo le forme in <i>a-</i> scomparvero e non furono più utilizzate nel primo giapponese medio.</p> <p><i>Wake</i> significava sia 'io' (umile), sia 'tu' (peggiorativo)</p> <p><i>Maro</i>: Ōno (Ōno 1990) ipotizza che sia etimologicamente legato a <i>-maro</i>, suffisso per i nomi maschili (es. Yasu-marō, Kotu-marō, Uta-marō, ecc.).</p> <p><i>Ōno, ōnore</i>: forme usate come pronomi personali-riflessivi in riferimento a tutte le persone</p>
tardo giapponese antico	<i>a, wa, ware</i>	Si veda sopra
primo giapponese medio	<i>ware, wanami, maro, maru, orera</i> (pl.), <i>warawa</i> (fem.)	<i>Wanami</i> lett. 'la propria fila' <i>Ore</i> : pl. di <i>ore</i>
tardo giapponese medio	<i>mi, midomo, wagami, soregashi, watakushi, kochi, konata, kono hō, wanami, ore</i> (masc. fem.), <i>warawa</i> (fem.), <i>sessha</i> (masc.)	<i>Mi</i> lett. 'corpo' <i>Wagami</i> < <i>wa-ga mi</i> (io-POSS corpo) 'il mio corpo' <i>Watakushi</i> : 'privato' <i>Konata</i> < <i>kono kata</i> 'questa parte' <i>Kono hō</i> : 'questa direzione' <i>Ore</i> 'stesso' <i>Sessha</i> : usato dai samurai; umile e cortese
Giapponese pre-moderno	<i>kochi, kochito (ra)</i> (pl.), <i>soregashi</i> (masc.), <i>watakushi, watashi, washi</i> (fem.), <i>watai, watchi, midomo, ore</i> (masc. fem.), <i>orera</i> (pl.), <i>oira, oiratachi</i> (pl.), <i>temae, temaedomo</i> (pl.), <i>sessha</i>	<i>Watakushi</i> (lett. 'questioni private', formale) > <i>watashi</i> (neutro) > <i>washi</i> (intimo, arrogante) <i>Temae</i> lett. 'davanti alle mani' <i>Oira, oiratachi</i> : forme dialettali di <i>ore, orera</i>
giapponese moderno	<i>watakushi, watashi, washi</i> (masc.), <i>atakushi, atashi, temae, wagahai, boku</i> (masch.), <i>ore</i> (masc.), <i>ora, oira, oiratachi</i> (pl.)	<i>Atakushi</i> > <i>atashi</i> : usato soprattutto dalle giovani donne <i>Boku</i> : comune soprattutto tra gli uomini più giovani

Tabella 3. *Marche dell'io nella storia della lingua giapponese*

Occorre sottolineare che, oltre alla distinzione tra forme maschili e femminili (segnalata in tabella), le varie forme appartengono a registri stilistici diversi, come ad esempio:

私 <i>watakushi</i>	molto formale
私 <i>watashi</i>	formale per gli uomini, formale e informale per le donne
あたし <i>atashi</i>	informale, usato soprattutto dalle donne
俺 <i>ore</i> ¹⁸	molto colloquiale, usato quasi esclusivamente dagli uomini
僕 <i>boku</i> ¹⁹	colloquiale, usato quasi esclusivamente dagli uomini

Nel § 2.1, abbiamo sottolineato come in cinese, soprattutto nella lingua cinese classica, il riferimento al sé non fosse univoco, come accade in lingue d'Europa quali l'inglese, l'italiano o il francese, bensì era possibile utilizzare diverse 'etichette' per indicare il referente di prima persona, a seconda degli interlocutori e del contesto dell'enunciazione. Nella lingua giapponese moderna, tale possibilità è, sostanzialmente, un obbligo: pressoché in ogni scambio linguistico risulta essenziale la codifica linguistica dello *status* degli interlocutori e dei referenti dell'interazione; Nakane (1970: 30) giunge addirittura ad affermare che un giapponese non è in grado di parlare, se non conosce la posizione relativa dei partecipanti al discorso (cfr. Watts, 2003: 17). Tramite l'utilizzo di apposite convenzioni linguistiche, il parlante può presentare nel modo che ritiene più appropriato le relazioni tra se stesso e gli attori della comunicazione (per il tema generale, cfr. Nannini, 2001: 75-112; per confronti tra giapponese e italiano, cfr. Nannini, 2002: 51-68). Il sistema del linguaggio onorifico giapponese, uno dei più elaborati tra le lingue del mondo (Goddard, 2005: 19-24 e 220 ss.), interessa diversi livelli, tra cui la morfologia del verbo, e il riferimento alla prima persona è certamente un componente importante della 'macchina' della cortesia linguistica nel Paese del Sol Levante.

Nel 1952, il National Language Council propose al Ministero dell'Educazione giapponese il *これからの敬語 Kore kara no keigo* 'onorifici da ora in avanti', che raccomandava l'uso di 私 *watashi* come forma standard per la prima persona. 私 *Watashi* è considerata la forma abbreviata di 私 *watakushi*, dal significato originario di 'questioni private in contrasto a questio-

¹⁸ *Ore* è usato con interlocutori di stato sociale uguale o inferiore (KANEMARU, 1997; Alda Nannini, comunicazione personale).

¹⁹ Il pronome giapponese di prima persona 僕 *boku* è un prestito dal cinese (LOVEDAY, 1986: 41), risalente al lungo periodo di influenza dopo il 549 d.C. quando in Giappone venne introdotto il buddhismo cinese (cfr. § 2.1.1).

ni pubbliche'. Secondo Kudo (2005), 私 *watakushi* è composto da *wa* (吾 “mio”) – *taku* (宅 “casa”) – *shi* (し affisso enfatico).

Interessante, a questo proposito, riportare un estratto da una *fiction* televisiva, citato da Maynard (2007: 263):

(3) Ryōko: はい、もしもし。

Hai, moshi moshi

Shinji: あ、俺、あ、いや、僕。い、いや。あ、じゃなくて、俺、俺。あ、いや、あの俺、わた- 私、俺。

A, *ore*, A, *iya*, *boku*. I, *iya*. A, *ja-nakute*, *ore*, *ore*. A, *iya*, *ano ore*, *wata-watashi*, *ore*.

Ryōko: しんじさん?

Shinji-san?

Ryōko: Hello.

Shinji: Oh, it's *ore*. I mean, *boku*. No, uh, not so, *ore*, *ore*. Ah, no, uh, *ore*, *wata-watashi*, no, *ore*.

(*Long Vacation*, episode 7, 1996)

In questo dialogo, chiaramente pensato per effetti comici, il parlante sta cercando di identificarsi in relazione a Ryōko, la sua futura ragazza. Shinji è un ragazzo giovane senza lavoro fisso e passa da un lavoro all'altro. A questo punto della *fiction*, Shinji lavora in un bar e non sa come rivolgersi a Ryōko, ragazza di buona famiglia.

Dunque, una pluralità di forme per l'“io”; secondo Tamba (1994: 222-223):

Alors qu'en français la 'catégorie de la personne linguistique' repose sur une conscience de soi en tant qu'entité singulière, dotée d'une identité autonome, en japonais, elle se fonde sur la double identité d'un soi social, défini par sa situation au sein d'une collectivité publique ou familiale, et d'un soi physio-psychologique manifesté par ses réactions 'subjectives' à son milieu vital.

E secondo Nakagawa (2006: 19):

Per gli europei, l'“io” è un'entità *a priori* che trascende le circostanze quali che siano. Tutto comincia con “io”, anche se, per dirla con Pascal, “l'io è detestabile”. Non così in giapponese, cosa che ha indotto Augustin Berque a scrivere a tale proposito in *Vivre l'espace au Japon*: “La prima persona, vale a dire il soggetto esistenziale, non esiste in quanto tale, ma solo in quanto elemento del rapporto contingente che si instaura in una determinata situazione”.

Dunque, tanti 'io' quanti sono gli interlocutori con cui l'io si relaziona. Secondo Macfarlane (2007: 210):

Other people from whom, in a relational culture, a person draws his or her own sense of self, are constantly changing and hence make the 'I' into a different shape. The mirror changes as in a hall of magical mirrors and what appears is thus shrunk, stretched and distorted. There is no 'true', uncontextual self.

Ancora, secondo Wetzel (1984, 1994) l'io delle lingue indo-europee non è la base ('ground') deittica universale, e il punto di ancoraggio deittico in giapponese è un punto di vista definito collettivamente.

2.2.2. *Un confronto tra i 'pronomi' giapponesi e quelli indo-europei*

Le differenze rispetto alle lingue indo-europee (cfr. § 3) sono notevoli: secondo Suzuki (1978) e Sakuma (1959) i 'pronomi' giapponesi sono relativamente recenti, a differenza della situazione indo-europea. In giapponese il corpo fonico del pronome di prima persona è relativamente lungo, al contrario di come avviene a livello interlinguistico: molto spesso i pronomi di prima persona sono monosillabici, mentre 私 (*w*)*atashi* è trisillabico e 僕 *boku* e 俺 *ore* sono bisillabici.

In giapponese, a differenza delle lingue indo-europee, inoltre, la persona non è marcata sul verbo. Tuttavia, il verbo può fornire informazioni in proposito: il soggetto di un verbo 'psicologico' può essere soltanto la prima persona (Uehara, 2006). Si tratta di verbi che denotano gli stati mentali interni del parlante, come le intenzioni, i processi mentali (es. *io penso*), le sensazioni (es. *ho freddo*), le emozioni (es. *sono triste*) e i desideri (es. *io voglio*): (esempi da Uehara, 2006: 98-99)

- (4) (私は) 嬉しい
 (*watashi wa*) *ureshii*²⁰
 1SG TOP felice
 "Io sono felice"
- (5) 田中さんは嬉しい
 **Tanaka-san wa ureshii*
 Il signor Tanaka TOP felice
 "Il signor Tanaka è felice"

²⁰ Il soggetto di prima persona dei predicati di stato mentale interno è di norma implicito in giapponese (come indicano le parentesi).

- (6) 田中さんは嬉しいそうだ / 嬉しがっている / 嬉しいようだ
Tanaka-san wa ureshi-sōda/ ureshi-gatte iru/ ureshii-yōda
 il signor Tanaka TOP felice-appare/felice-mostra segni di/felice-sembra
 “Il signor Tanaka sembra felice”²¹

Se il soggetto è diverso dalla prima persona, tali verbi devono essere accompagnati da marche di evidenzialità.

Ancora, nel caso dei verbi deittici di movimento come ‘andare’ e ‘venire’, il giapponese appartiene a quelle lingue (come coreano, thai) che, a differenza di altre (come inglese, francese, tedesco, hindi, tamil e cinese), utilizzano la forma *kuru* ‘venire’ solo in riferimento ad un movimento verso la prima persona (Ikegami, 2004). Inoltre, in giapponese lo stesso comportamento si estende anche ad altre coppie di verbi, come ‘portare’ e ‘prendere’ ed anche ‘ricevere’ e ‘dare’. Vi sono anche altre ‘spie’ linguistiche che rivelano qualcosa di colui che enuncia: si tratta delle particelle finali. I pronomi personali stessi possono occorrere in posizione finale di frase e interagire con altre particelle finali: nel suo studio sulla grammaticalizzazione delle particelle finali in vari dialetti del giapponese, Fujiwara (1973, 1986) fornisce esempi in cui pronomi di prima e seconda persona in posizione finale sono diventati (o stanno diventando) ‘particelle finali di frasi’; nel caso della prima persona si hanno: 私 *watakushi* > *watashii, wai, wae, wan, wa; wai* > *bai, baai, baan, bee; 私 watashi* > *watee* (Fujiwara, 1973: 69-71). Esempi:

- (7) あごめんわたい
 a gomen watashii
 oh scusi 1sg
 “Oh, mi scusi” (Fukui Station, Fujiwara, 1986: 379)
- (8) 欲しいわい
 hoshii wai
 volere 1sg
 “(lo) voglio” (Kunisaki Peninsula, Fujiwara, 1986: 383)

²¹ Un comportamento simile si osserva con lo stesso tipo di verbi in coreano (No, 1989):

Na nun kippu-ta
 1SG TOP felice
 “io sono felice”
 **Kim-ssi nun kippu-ta*
 il signor Kim TOP felice
 “Il signor Kim è felice”

Secondo Ono e Thompson (2003: 338), a causa della frequente cooccorrenza nella lingua parlata, i sintagmi seguenti, contenenti il pronome di prima persona, sono diventati espressioni (semi)-fisse:

あたし(さ)なんかね *atashi (sa) nanka ne* “I um, see”
 あたしなんか *atashi nanka* “I um”
 あたし(も)だから *atashi (mo) dakara* “I (also) so”
 だからあたし *dakara atashi* “so I”
 であたしは/もだから *de atashi wa/mo dakara* “and I (also) so”
 であたし(は/も) *de atashi (wa/mo)* “and I (also)”
 ほんであたしも *honde atashi mo* “and I also”
 あたしは/もね *atashi wa/mo ne* “I (also), see”
 あたしなんかねちよつと *atashi nanka ne chotto* “I um, see, a little”
 でもんちよつとあたしも *demo n chotto atashi mo* “but um a little I also”
 あたしさちよつと *atashi sa chotto* “I a little”
 あたしは実は *atashi wa jitsuwa* “I actually”
 あたしやっぱり *atashi yappari* “I after all”
 やっぱりあたし *yappari atashi* “after all I”
 あたし確かほら *atashi tashika hora* “I surely see”
 だってあたし(も) *datte atashi (mo)* “but I (also)”
 いやあたし *iya atashi* “but I”
 それでさあたし *sorede sa atashi sa* “and I”
 もうあたしはもう *mō atashi wa mō* “really I really”
 あたしも本当にだからさなんかさもう *atashi mo hontoni sa dakara sa nanka sa mō* “I also really so um really”
 俺(は)なんか *ore (wa) nanka* “I um”
 なんか俺は *nanka ore wa* “um I”
 俺はさ/ね *ore wa sa/ne* “I, see”
 で俺は *de ore wa* “and I”
 それでおれ *sorede ore* “and I”
 じゃ俺はじゃ *ja ore wa ja* “then I then”
 でも俺は *demo ore wa* “but I”
 俺はだって *ore wa datte* “I, but”
 だって俺別に *datte ore betsu ni* “but I (not) particularly”
 実際俺も *jissai ore mo* “actually I also”
 俺も確か *ore mo tashika* “I also surely”
 また俺も *mata ore mo* “again I also”
 あの俺ほら *ano ore hora* “uh I, see”
 やっぱりね俺は *yappari ne ore wa* “after all, see, I”
 でね僕は *de ne boku wa* “and, see, I”
 いや本当僕も *iya honto boku mo* “but really I also”.

2.2.3. Altri esempi in sincronia

Nel § 2.1.2, abbiamo visto come il soggetto possa essere omissivo, se recuperabile dal contesto (cfr. ex. 2). Anche nel giapponese moderno, soprattutto nella lingua parlata informale, è possibile omettere uno o più argomenti del verbo (Shibatani, 1990: 362); di conseguenza, non è raro incontrare enunciati dove il riferimento alla prima persona sia completamente assente (adattato da *ivi*, 362-363):

- (9) 花子と映画へ行つたの?

Hanako to eiga e itta no.

Hanako POSP film POSP andare-PASS INTERR

“Sei andato a vedere un film con Hanako?”

- (10) うん, 行つたよ。

Un itta yo.

Sì andare-PASS PART

“Sì, sono andato!”

In (10), l’omissione del soggetto di prima persona (così come di altri argomenti e circostanziali) non pregiudica l’efficacia del messaggio, in quanto il riferimento è recuperabile dal contesto comunicativo. Quando il riferimento alla prima persona è, invece, esplicito, il parlante giapponese ha a disposizione una vasta gamma di pronomi personali, espressioni deittico-spaziali, forme nominali ed anche il proprio cognome o nome.

Per quanto riguarda i pronomi personali di prima persona, il giapponese conosce distinzioni di genere e di livello di cortesia veicolate dalle forme pronominali stesse; la distinzione di numero (singolare *vs.* plurale) è affidata a morfi dedicati, *-たち -tachi* e *-ら -ra*.

I pronomi 僕 *boku* e 俺 *ore* (cfr. cin. 僕 / 仆 *pú* e 俺 *ǎn*; § 2.1.1) sono tradizionalmente riservati agli uomini. Il primo di questi è tipico dei maschi e ha una connotazione informale; questo pronome è però presente, attualmente, anche nel giapponese di alcune ragazze (Gottlieb, 2005: 14). La forma 俺 *ore* è ancora più colloquiale, ‘rozza’ e pare maggiormente caratterizzata come forma precipua maschile, riservata al parlato informale e usata con un interlocutore di pari livello o inferiore (vedi nota 18). Un pronome tipicamente femminile è, invece, あたし *atashi*, anche se uomini giapponesi gay possono introdurre nel loro parlato convenzioni del linguaggio femminile per modulare la propria identità di genere (Loveday, 1986: 15). Non tutti i pronomi di prima persona, però, hanno una connotazione di genere: le forme omografe

watakushi e *watashi* (私) sono neutre dal punto di vista del sesso del referente; la prima di queste è estremamente formale, mentre *watashi* è adatto anche a situazioni di media cortesia.

La marca di numero -たち *-tachi* ha valore e funzioni molto simili al suffisso -們 / -们 *-men* del cinese mandarino moderno. Il morfo -たち *-tachi* funge da marca di plurale obbligatoria per i pronomi personali e riflessivi (私たち *watashitachi* “noi”) e da marca di “collettivo” per i nomi caratterizzati dal tratto [+ umano]: 天心たち *tenshintachi* “Tenshin e i suoi alunni” (Kaiser *et al.*, 2001: 467). A differenza di -們 *-men*, tuttavia, -たち *-tachi* ha sviluppato la funzione di marca di plurale facoltativa anche per i nomi animati e, nello stile caratteristico dei titoli dei quotidiani, anche per alcuni nomi non animati: 女性たち *joseitachi* “le donne”, 植物たち *shokubutsutachi* “le piante” (Kaiser *et al.*, 2001: 466-467).

Pare interessante rilevare come molti dei pronomi personali giapponesi di seconda e terza persona derivino da espressioni deittico-spaziali, come, ad esempio, あなた *anata* “tu, lei” < “là, laggiù”, お前 *omae* “tu (familiare / dispregiativo)” < “onorabile davanti”, 彼女 *kanojo* “ella, lei” < “quella donna lì” (Włodarczyk, 1996: 137-138). Alcune espressioni locative del giapponese moderno, quali こちら *kochira* “qui”, “da parte mia”, “io”, この方 *kono kata* “questa persona (onorifico)”; あの人 *ano hito* “quella persona” (ma anche “fidanzato, marito”) sono usate come pronomi personali, ed alcune grammatiche li considerano come tali (cfr. Kubota, 1989; cfr. *infra*, § 2.2.3).

L'utilizzo del proprio nome o cognome, così come di un ‘titolo’ familiare, è una modalità molto comune di riferirsi a se stessi (esempio adattato da Włodarczyk, 1996: 147):

(11) 課長, これは是非山本にお任せ下さい。

Kachō kore wa zebi Yamamoto ni o-makase kudasai.

Capoufficio questo TOP assolutamente Yamamoto POSP ONOR-affidare.RY dare.IMP
“Capoufficio, la prego di affidare questo (incarico) a Yamamoto (= me)”

Nell'esempio (11), un impiegato utilizza il proprio cognome, 山本 *Yamamoto*, in riferimento a se stesso, nell'interazione con un superiore (il capoufficio); lo stesso impiegato, tuttavia, non utilizzerebbe solo il cognome del capoufficio per riferirsi a lui, ma aggiungerebbe un titolo professionale o una forma di cortesia quale -さん *-san* (ad esempio, 中田さん *Nakata-san*). Come nella lingua cinese classica, quindi, utilizzare il proprio nome come riferimento di prima persona è da considerarsi quale forma di umiltà. Nelle interazioni familiari, soprattutto con i figli, non è infrequente che una ma-

dre giapponese si riferisca a se stessa come 母 *mama* o 母さん *kāsan*, così come un padre usa 父 *papa* o 父さん *tōsan*.

Quindi, il riferimento alla prima persona nella lingua giapponese moderna è fortemente legato al contesto comunicativo. Un giovane impiegato potrebbe riferirsi a se stesso, nell'interazione con superiori gerarchici sul luogo di lavoro, come 本山 *Yamamoto*, come visto sopra, ma potrebbe utilizzare il pronome 俺 *ore* parlando con la moglie o l'appellativo 父 *papa* parlando con i figli, il pronome 僕 *boku* con i suoi amici o la forma 私 *watashi* in contesti formali.

2.2.4. Sull'evoluzione delle marche dell'io nel divenire storico della lingua giapponese

Come osserva Shibasaki (2005: 232), i pronomi personali del giapponese non solo incorporano componenti deittici per i partecipanti all'atto comunicativo, ma riflettono anche aspetti socioculturali di precise epoche storiche: il pronome di prima persona *chin* era usato solo dall'imperatore, soprattutto in antico giapponese, mentre la forma *gusou* era utilizzata solo dai monaci nel giapponese medio; ancora, la forma *sessha* poteva essere impiegata soltanto dai samurai.

Un'altra proprietà che distingue i pronomi personali giapponesi dai pronomi personali delle lingue indo-europee è la caratteristica descritta da Whitman (1999: 358):

A striking fact about the history of Japanese is the frequency with which pronouns shift over time to designate different speech act participants.

Ecco alcuni esempi:

Parlante	> ascoltatore
<i>Ware</i> "io" (VIII sec.)	dal tardo periodo Heian in avanti
<i>Onore</i> "io" (VIII sec.)	dal periodo Heian in avanti
<i>Konata</i> "qui" (Muromachi)	dall'epoca Muromachi in poi
Ascoltatore	> parlante
<i>Ore</i> "tu" (VIII sec.)	dal periodo Kamakura in poi
Riflessivo	> ascoltatore
<i>Ono</i> "stesso" (VIII sec.)	<i>unu/una/ona</i> (varietà non-centrali)
<i>Onore</i> "stesso" (VIII sec.)	dal periodo Heian in poi
Ascoltatore	>/< riflessivo
<i>Na</i> "tu" (VIII sec.)	<i>na</i> (varietà non-centrali)

Si considerino alcuni esempi che coinvolgono la prima persona:

- (12) (*Genji Monogatari, Yūgao*; Whitman, 1999: 381)

ware *ōito* *wo* *okos-a-mu*

I person ACC waken-MZ-PRESUMP

“I will waken somebody”

- (13) (*Kyōgen: Morai Muko*; Whitman, 1999: 381)

itu *ware* *ga* *ore* *ni* *sake* *o* *kure-ta* *zo*

when you NOM me to wine ACC give-PERF EMPH

“When have you given me wine?”

Ware con riferimento alla prima persona si trova ancora nel giapponese moderno in alcune espressioni idiomatiche, come 我思う, ゆえに我あり *ware omou, yue ni ware ari*, lett. “cogito ergo sum”, 我とわなしに *ware to wa nashi ni* “despite a different circumstance from mine”, 我ながら *ware nagara* “even if I say so to myself”, 我に返る *ware ni kaeru* “come to oneself”, 我お忘れる *ware o wasureru* “to forget oneself”.

L’etimologia di 俺 *ore* è controversa: Yamaguchi (1985) e Whitman (1999) sostengono che 俺 *ore* si sia sviluppato a partire dalla forma riflessiva *onore*, mentre altri, come Tsujimura (1968), mettono in dubbio la relazione etimologica tra *onore* e 俺 *ore*. Ancora, mentre alcuni dizionari, come il 広辞苑 *Kōjien* (Shinmura, 1991) considerano gli usi di prima e seconda persona come derivanti dalla stessa forma, altri, come il 日本国語大辞典 *Nihon Kokugo Daijiten* (Nihon Daijiten Kantokai, 1972-1976) menzionano la possibilità che la prima persona *ore* e la seconda persona *ore* siano etimologicamente irrelate. Il 日本国語大辞典 *Nihon Kokugo Daijiten* ipotizza che il pronome di seconda persona *ore* possa essere derivato dal dimostrativo *uli* della lingua 琉球 *Ryūkyū* (parlata soprattutto nell’isola di Okinawa e nella prefettura di Kagoshima) o dal pronome coreano di prima persona *uli*, mentre il pronome di prima persona *ore* sarebbe una riduzione fonologica del riflessivo *onore* o una variazione fonologica della forma di prima persona *are*. Il dizionario ha dunque entrate separate per le due forme, alle quali assegna diversi caratteri cinesi.

Ishiyama (2008: 179-180) riporta i seguenti esempi, a partire dall’ipotesi che la forma di prima persona 俺 *ore* e la forma di seconda persona *ore* condividano l’etimologia come ‘marca del sé’:

- (14) (*ore* per la seconda persona) (712, *Kojiki*, imperatore *Keikou*)

Ore *Kumasotakeru futari, matsuroba zu rei nashi to*

ore fratelli Kumasotakeru due obbedire NEG gentilezza non.esistere COMP
kikoshimesbite ore wo tore to noritamabite tsukawaseri
 udire.ONOR ore ACC uccidere COMP dire.ONOR mandare
 “L’imperatore ha sentito che voi due non obbedite al suo regno e non lo
 onorate, così mi ha mandato per uccidervi”

- (15) (*ore* per la prima persona) (1686, *Ichidai onna*, libro 3, cap.4)
ore wa yoba nu ga to ose-keru hodoni.
 Ore TOP chiamare NEG ma COMP dire.ONOR-MOD situazione
Satewa watakushi no kikichigae-mashi-ta nado mōshite.
 Poi watashi NOM fraintendere-ONOR-PASS ecc dire.UMIL
 “Poiché egli disse ‘Io non ti ho chiamato’, io dissi ‘Io devo aver fatto un errore’”.

此方 *Konata* originariamente è un dimostrativo prossimale: *ko* “questo, qui” + *no* (genitivo) + *kata* “parte, direzione”; si tratta di uno dei dimostrativi che possono avere una funzione di pronomi personale, come 其方 *sonata* (dimostrativo mediale), che è stato usato in riferimento al parlante nel corso della storia del giapponese; あなた (貴方 / 彼方) *anata* (distale), che inizialmente fu impiegato come pronomi di terza persona, per poi passare a designare la seconda persona nel giapponese moderno.

- (16) *nau, sono kotoba mo, konata* *wa mimi ni tomar-u mono wo*
 EXCL those words too, I TOP ear in stay-RT thing ACC (EXCL)
 “You know, those words also stay in my ears”
 (Kuronuri, Kyōgen) (Whitman, 1999: 382)
- (17) *wara ϕ a mo konata no on-sosyō no koto wo anji-te*
 I too you GEN ONOR-SUIT GEN matter ACC worry-ing
wi-mas-i-ta ga
 be-POL-RY-PERF but
 “I too was worrying about the matter of your lawsuit”

Whitman (1999: 360) commenta:

I am unaware of shifts of the intrapersonal type in Indo-European languages. What we commonly encounter in the histories of many languages is personalization: shift of a non-person indicator (a 3rd person pronoun as conventionally labelled, or an epithet, title, or common noun) into a speaker- or hearer-designating role.

Casi di ‘personalization’ si trovano anche in giapponese: nel caso del pronomi di prima persona, la forma 我 *watakushi*, prima di indicare unicamente la prima persona (XVI sec.), significava “affari personali”, “interessi personali”, ma anche “possesso illegale” (Kindaichi *et al.*, 1993):

- (18) (*watakushi* “interessi personali”; XIV sec., *Taiheiki*, libro 26)
Makotoni watakushi o wasurete chū o sonzuru bito wa
 Veramente watakushi ACC dimenticare lealtà ACC pensare persona TOP
kayōni koso aru beki ni
 come questo EMPH esistere MOD ma...
 “Veramente, questo è il modo in cui la persona che non considera gli interessi personali (*私 watakushi*) ed ha una grande considerazione della lealtà dovrebbe essere, ma...”
- (19) (*私 watakushi* usato in riferimento alla prima persona; XIV sec., *Taiheiki*, libro 18)
Iro koso sonjite-sōrae domo imada watakushi ni sōrō
 colore EMPH danno-UMIL ma ancora watashi LOC esistere
 “anche se il colore è danneggiato, è ancora presso di me”
- (20) (*私 watakushi* come pronomi di prima persona; 1686, *Ichidai onna*, libro 3, cap.2)
watakushi wa wakai toki ni Harima no kuni Akashi ni arishiga
 watakushi TOP giovane tempo LOC Harima GEN paese Akashi LOC vivere
 “quando io ero giovane, vivevo ad Akashi nella provincia di Arima”

È interessante notare che, nonostante *私 watakushi* sia usato principalmente come pronomi di prima persona nel giapponese moderno, può ancora essere usato come nome indicante gli ‘interessi privati’, come mostra il seguente esempio tratto dal dizionario *大辞林 Daijirin* (Muramatsu, 1999):

- (21) 公と私の区別
ōyake to watakushi no kubetsu
 pubblico e privato GEN distinzione
 “distinzione tra pubblico e privato”

L’ipotesi di Whitman è che entrambi gli spostamenti pronominali, cioè la personalizzazione (il passaggio da un elemento non-personale ad uno personale, indicante uno dei partecipanti all’evento comunicativo) e lo spostamento intrapersonale (passaggio di un pronomi da una persona ad un’altra), siano correlati alla presenza di due tratti tipologici: assenza di accordo e presenza di riflessivi ‘long-distance’.

In particolare, secondo Whitman lo spostamento intrapersonale sarebbe mediato dalle funzioni riflessive nei contesti logoforici: i riflessivi giapponesi in contesti logoforici sono rappresentati come pronomi di prima o seconda persona nella forma di discorso diretto: ad esempio il riflessivo giap-

ponese 自分 *jibun* soggetto della frase complemento nell'equivalente giapponese di *John said that he (jibun) is a genius* è sostituito da un pronome di prima persona nel suo equivalente discorso diretto: *John said, 'I am a genius'*. Alcuni esempi di pronomi personali derivati da riflessivi:

- coreano *ce* “io” (< riflessivo *ce*); nel coreano medio funzionava solo come riflessivo e molto probabilmente era un prestito dal cinese (tardo medio sino-coreano *co*, mandarino 自 *zi* “stesso”; cfr. *infra*) (Martin, 1992: 439);
- cinese 咱 *zán* “stesso” > “io, noi”; come detto in § 2.1.2, 咱 *zán*, attestato dalla dinastia 宋 *Sòng*, è probabilmente il prodotto della riduzione di 自家 *zìjiā*, ovvero 自 *zì* “sé, stesso” (la fonte del pronome coreano di cui sopra) e 家 *jiā* “casa, famiglia”;
- giapponese 自分 *jibun* “stesso” > uso militare “io” usato da singoli militari per rivolgersi agli ufficiali.

3. L'espressione dell'io in ambiente indo-europeo

3.1. Considerazioni generali

Nei §§ precedenti si è visto come in ambiente sino-giapponese – ma anche altrove, del resto, in molte famiglie linguistiche e in singole lingue del mondo, come ben evidenziato nei lavori di Siewierska (2004), Jacquesson (2008) e, più recentemente, nell'importante articolo di Heine e Song (2010) – la marca dell'io è rappresentata da una forma nominale di vario (all'origine) valore semantico e poi ‘specializzata’ ad indicare l'attore primo di una interazione comunicativa. Tale processo è una, per altro, delle strategie che stanno alla base della più generale genesi dei pronomi personali che, seguibili in molte lingue nella loro evoluzione diacronica, appaiono derivare da diversi ambiti concettuali: da semplici nomi, ma, anche, da deittici spaziali, da deittici dimostrativi o da marche di pluralizzazione.

Nulla di paragonabile avviene invece nelle lingue indo-europee: alla base della marca dell'io in ambiente indo-europeo, infatti, non stanno forme lessicali opportunamente ‘specializzate’ (o, comunque, ‘continuazioni’ di forme lessicali ‘specializzate’ e poi, in qualche misura, ‘grammaticalizzate’), né, tanto meno, deittici di varia natura, bensì si ha a che fare con una serie di morfi, disposti su almeno tre livelli (cfr. § 3.2.1.) e da interpretarsi, oltre che quali elementi autonomi veicolanti l'idea dell'io (e della sua individualità), anche quali elementi connessi con i morfi indicanti, nella flessione verbale, la categoria semantica relativa alla prima persona singolare.

3.1.1. Marche dell'io e sistema del verbo

Il sistema verbale indo-europeo prevedeva (Watkins, 1969: 17-22; Gamkrelidze e Ivanov, 1995: 256-265; Adrados, Bernabé e Mendoza, 1996: 157-195; 400-403; Watkins, 1997: 72-78) una distinzione tra forme del verbo finito (indicativo, congiuntivo, ottativo, ingiuntivo, imperativo) e forme del verbo non finito (forme nominali del verbo: infinito, supino, participio; gerundio, gerundivo; aggettivi verbali). Tempi e modi erano marcati da specifici suffissi: Gamkrelidze e Ivanov (1985: 299) ne elencano una serie, essenziale. Le persone (1^a, 2^a, 3^a, 4^a, 5^a, 6^a) esibivano marche specifiche, come del resto, i numeri (singolare, duale, plurale) e i cosiddetti *genera verbi*: attivo, passivo, medio/deponente.

A loro volta i verbi si distinguevano in atematici (Watkins, 1969: 23-48) quando le marche di persona si univano immediatamente a una radice, normalmente terminante in consonante o in vocale lunga: tipicamente, i verbi in *-mi del sanscrito e del greco (rispettivamente, il tipo scr. *ē-mi*, *dā-dā-mi* e il tipo gr. *εἶ-μι*, *δί-δω-μι*). In latino, atematici erano tutti i tempi e i modi del verbo ove la 1^a p.s. prevedeva un morfo continuante il morfo indo-europeo *-m: i tipi *sum*, *eram*, *siem*, *fuam*. Tematici (Watkins, 1969: 59-68) erano i verbi che prevedevano l'unione alla radice di morfi indicanti la persona mediante una vocale (detta, appunto, 'tematica') *e/o*: vi appartenevano tutti i verbi uscenti al presente indicativo con un morfo continuante il morfo indo-europeo *-ō (il tipo del greco *λέγ-ω* e del latino *leg-ō*).

Le marche di persona si distinguevano in primarie (attivo sg.: *-mi, *-si, *-ti; 3^a pl. *-nti; medio *(m)ai, *-sai, *-tai; 3^a pl. *-ntai) e secondarie (attivo sg.: *-m, *-s, *-t; 3^a pl. *-nt; medio: *-mēn, *-so, *-to; 3^a pl. *-nto). Le marche primarie erano utilizzate nell'indicativo presente e, talvolta in certi sistemi, nel congiuntivo; le secondarie nell'indicativo di quei tempi che prevedevano l'aumento temporale (imperfetto e aoristo), così come nel congiuntivo e nell'ottativo.

Quale tratto tipologicamente saliente va ricordato che la struttura della flessione verbale prevedeva un marcato processo di agglutinazione: a questo proposito Gamkrelidze e Ivanov (1985: 283-286) illustrano, in forza di esempi tratti principalmente dal sanscrito e dal greco, lo stato di cose 'generale' e sottolineano appunto «the agglutinative character of the suffixal elements». Non è chiaro per altro se nella flessione tematica e in quella atematica fossero usate, all'origine, marche diverse: l'unica eventuale traccia di tale distinzione si ritrova nella 1^a p.s. ove ricorrono, nella fase storica di alcune lingue, gli esiti dei due già menzionati, specifici morfi *-mi (di cui si dirà nel

§ 3.1.2.) e * \bar{o}^{22} . Il morfo * \bar{m} i era proprio delle forme atematiche, * \bar{o} di quelle tematiche: esemplare, a questo proposito, il caso di lat. *sum* vs. *leg- \bar{o}* , *fer- \bar{o}* ; anche con ampliamenti: cfr. lat. *rap-i- \bar{o}* ; lat. *plant- \bar{o}* (< * $\bar{a}\bar{o}$: cfr. umbro *stabu* = lat. *stō*; umbro *suboca(u)u* = lat. *subvocō* < * $\bar{a}\bar{o}$, come gr. $\tau\iota\mu\acute{\alpha}\text{-}\omega$ < * $\bar{a}j\bar{o}$). Da notare però che l'esito di * \bar{o} è presente in latino anche nella flessione di verbi atematici: lat. *reddō* < * $\bar{r}e\text{-}d\bar{i}d\bar{o}$ < * $\bar{d}i\text{-}d\bar{o}\text{-}m\bar{i}$; lat. *sistō* < * $\bar{s}ist\bar{a}\text{-}m\bar{i}$; lat. *eō* < * $\bar{e}i\text{-}\bar{o}$ vs. gr. $\epsilon\bar{i}\text{-}\mu\bar{i}$ < * $\bar{e}i\text{-}m\bar{i}$. Il medesimo morfo \bar{o} lo si ritrova in latino anche nei futuri in $\bar{b}\text{-}\bar{o}$ e in $\bar{v}\text{-}er\text{-}\bar{o}$. L'esito \bar{o} > \bar{o} , non infrequente in latino classico, è dovuto, invece, ad abbreviamento giambico (cfr. Baldi, 1999: 264-265). Infine, è da notare che i.e. * \bar{o} non deriva da una contrazione di * $\bar{o}a$, come mostrano le forme baltiche: cfr. lit. *deg- \bar{u}* , ove \bar{u} non può se non dipendere da * \bar{o} . Le continuazioni del morfo * \bar{m} ricorrono ampiamente in molti sistemi verbali: esemplare, tra gli altri, il sistema verbale del latino ove le continuazioni del morfo * \bar{m} ricorrono nell'indicativo imperfetto e piuccheperfetto (i tipi *eram*, *faciebam*, *fueram*); e, ancora, nelle forme di congiuntivo (i tipi *legam/fuam*, *amem*, *siem*, *faxim/ausim*, *duim*, *lēgerim/fuerim*, *legerem/essem*, *lēgissem/fuissem*); le forme latine del tipo *inquam* dipendono invece dall'ingiuntivo, quelle in $\bar{i}m$ dall'ottativo.

In greco si possono però osservare variazioni sostanziali nella flessione del verbo, là ove – esemplificando qui sul solo presente indicativo e rinviando a Watkins (1969: 119-131) per l'intera questione – si confronti gr. attico $\phi\acute{\epsilon}p\text{-}\omega$, $\phi\acute{\epsilon}p\text{-}\epsilon\iota\varsigma$, $\phi\acute{\epsilon}p\text{-}\epsilon\iota$ vs. gr. dorico $\delta\bar{i}\text{-}\delta\omega\text{-}\mu\bar{i}$, $\delta\bar{i}\text{-}\delta\omega\text{-}\varsigma$, $\delta\bar{i}\text{-}\delta\omega\text{-}\tau\bar{i}$.

3.1.2. Intorno all'origine delle marche dell'*io* in ambiente indo-europeo

Quanto all'origine dei morfemi veicolanti l'idea di persona, già il Bopp, agli albori della ricerca indo-europeistica, aveva pensato – e l'idea è ancora

²² Quanto al deponente e al passivo, relativamente alla 1^a e 3^a p.sg. e alla 3^a p.pl., le forme in \bar{r} (il tipo latino *sequor*, *sequitur*, *sequimur*, *sequuntur*) sono proprie, oltre che del latino, anche delle lingue italiche e del celtico, mentre in greco e in sanscrito si hanno forme diverse: gr. $\text{-}\mu\bar{i}$, $\text{-}\tau\bar{i}$, $\text{-}\nu\tau\bar{i}$; $\text{-}\mu\eta\bar{n}$, $\text{-}\tau\bar{o}$, $\text{-}\nu\tau\bar{o}$, corrispondenti precise delle 3^a p.sg. e pl. del scr. $\text{-}te$, $\text{-}nte$, $\text{-}ta$, $\text{-}nta$.

Quanto alla 2^a p.sg., la marca primaria del sistema i.e. era * \bar{s} i, la secondaria * \bar{s} (cfr. scr. *bhāra-si* / *ā-bhāra-s*). In greco compare solo \bar{s} ($\delta\bar{i}\text{-}\delta\omega\varsigma$, $\bar{\epsilon}\text{-}\phi\epsilon\rho\epsilon\text{-}\tau$ > $\bar{\epsilon}\text{-}\phi\epsilon\rho\epsilon$), come del resto anche in latino: *legis* < * $\bar{l}eges(i)$. In latino predomina, quindi, la desinenza secondaria propria di forme quali *erā-s*, *ferēbā-s*, *fuā-s*, *siē-s*, ecc.

La desinenza primaria i.e. della 3^a p.sg. era * $\bar{t}i$ (gr. $\bar{\epsilon}\sigma\text{-}\tau\bar{i}$, gr. dor. $\delta\bar{i}\text{-}\delta\omega\text{-}\tau\bar{i}$, scr. *bhāra-ti*); la secondaria era * \bar{t} (scr. *ā-bhāra-t*, gr. $\bar{\epsilon}\text{-}\phi\epsilon\rho\epsilon\text{-}\tau$ > $\bar{\epsilon}\text{-}\phi\epsilon\rho\epsilon$) che, in ambiente italico appare realizzata come \bar{d} : osc. *fakiiad* (umbro *façia*), lat. *faciat*, osc. *fusid*, lat. *foret*; osc. *kúm-bened*, lat. *convēnit*; osc. *prúfatted*, lat. *probavit*. In latino compare solo \bar{t} : *est*, *erit*, *amat* come in *erat*, *legēbat*, *dedit*, *siet* (ma nei monumenti del latino arcaico si trovano *feced* (CIL I² 2437) per *fecit*; *fecid* (CIL I² 561); così come in falisco: *doviad* per lat. *det*, *fifiked* per lat. *finxit*. Nella celebre iscrizione del cippo del Foro romano la forma *esed* potrebbe valere tanto *eset* quanto *erit*.

accettata (cfr. Leumann, Hofmann e Szantyr, 1963: 303), – ad una connessione di tali morfi con la serie dei pronomi personali²³: il morfo *-m di 1^a p.sg., da collegarsi con la base pronominale *me; i morfi *-si / *-s di 2^a p.sg., riconducibili alla base pronominale *twe (alternantesi con la forma assibillata *swe dalla quale dipendono, ad es., l'accusativo gr. σέ, il genitivo gr. σοῦ, σέθεν; nonché il possessivo σός, ecc.). Infine, il morfo di 3^a p.sg. *-t, evocante la base del pronome dimostrativo *to.

Più in particolare, in relazione alle continuazioni del morfo *-m in singole lingue indo-europee, si ha il caso, vistoso, della marca di 1^a p.sg. dei tempi 'storici' del sistema verbale indo-europeo – il tipo i.e. *e-lik^w-o-m > scr. *a-ric-a-m*, gr. ἔ-λιπ-ο-ν; *es-a-m > lat. *er-a-m*, ecc. – ove il morfo *-m, ultimo segmento della catena morfologica, veicola la categoria di 1^a p.sg. (esattamente come avviene, del resto, in lingue agglutinanti: cfr. il tipo del turco di Turchia *in-yor-um* "io scendo" < *in-mek* "scendere"; *ver-yor-um* "io porto" < *ver-mek* "portare", ecc.); ed è anche il caso dei tempi 'principali' del sistema verbale indo-europeo, là ove il morfo *-m risulta marcato da un rafforzamento deittico: *-m + *-i (cfr. il tipo i.e. *dé-dhē-mi > scr. *dā-dhā-mi*, gr. τι-θη-μι, ecc.) veicolante l'idea della attuazione di un'azione²⁴, collocata in un puntuale e preciso *hic et nunc*. Il morfo *-m è generalizzato, oltre che in ambiente indo-ario, anche in ambiente slavo (cfr. il tipo bulg. *sām* "io sono" < *s-om e *dām* "io do" < *dō-m) e ricorre ampiamente nei paradigmi verbali di molte altre lingue: a titolo d'esempio, cfr. i tipi lat. *sum* < *s-om, *dīcam* < *deik^w-a-m; i tipi gr. *εἶμι* < *es-mi; *δείκνυμι* < *deik^w-nu-mi; *ἔλιπον* < *e-lik^w-o-m, ecc. Va da sé che nel sistema del verbo indo-europeo il morfo *-m (con, eventualmente, i suoi ampliamenti vocalici) subì la concorrenza dell'altro morfo – *-ō – indicante ugualmente, in quanto marca dell'io, la 1^a p.sg.: il tipo del latino *dīcō* < *deik^w-ō), del greco *ἄγω* < *aĝ-ō / *νομίζω* < *nom^w-id-jō < *nom-id-jō, del tipo slavo (cf. russo *idu* "io vado" / *govorju* "io parlo") e, anche, di altre lingue (cf. Watkins, 1969: 59-68).

²³ La cui origine in ambiente indo-europeo è, del resto, ugualmente oscura. Diverso invece, a questo proposito, il quadro offerto da altre lingue: HEINE e SONG (2010) offrono dati interessanti, tratti da lingue d'Asia e d'Africa.

²⁴ WATKINS (1962: 47) vede in *-i una marca di 'hic et nunc'; GAMKRELIDZE e IVANOV (1985: 283-284) vedono nella opposizione tra *-m vs. *-mi l'attuarsi di una strategia indicante opposizione aspettuale, notoriamente precedente l'emergere di marche indicanti opposizione temporale. Di nuovo, GAMKRELIDZE e IVANOV (1985: 298) segnalano che «[...] *-i originally had an aspectual rather than temporal function. Since a form without *-i is opposed to the present-tense (formerly injunctive) forms with *-i, we must posit a zero marker with past-tense meaning». Forme nominali, di natura participiale, sarebbero invece ipotizzabili per spiegare il morfo veicolante il valore di 3^a p.pl.: cfr. lat. arc. *tremonti*, gr. dorico *φέρωντι*.

3.2. *Difficoltà ricostruttive*

In merito all'espressione della marca dell'io in ambiente indo-europeo, Meillet (1937⁸: 332) già segnalava la difficoltà di ricostruirne una forma che potesse valere quale base unica, valida per la totalità delle lingue dell'intera famiglia. La posizione di Meillet è stata ripresa ancora recentemente da Szemerényi (1985: 250) e, da ultimo, anche da Jacquesson (2008: 100): riferendosi ad una considerazione che era stata per altro già espressa da Genesis (1909: § 5) in merito alla natura dei pronomi personali analizzati comparativamente in un ampio numero di lingue del mondo, Jacquesson (2008: 11) considera i pronomi personali presenti nei sistemi linguistici – e ciò vale, a suo parere, indistintamente per tutte le lingue del mondo – quali elementi arcaici propri di ogni singolo sistema, e, insieme, quali elementi centrali nella definizione delle marche di persona nella flessione verbale (ovviamente per quelle lingue che dispongono di tale espediente morfologico). Con Jacquesson concordano anche Heine e Song (2010: 117; 143).

Ricerche antropologico- ed etno-linguistiche condotte in varie aree del pianeta hanno poi mostrato (cfr. Heine e Song 2010: 142-145) che la struttura del sistema pronominale è assai simile nelle maggiori lingue del mondo e che, fatte salve modeste differenze, essa appare articolata secondo uno schema ricorrente: il pronome di 1^a p.s. 'io' nasce in opposizione ad un 'tu' inteso come 'altro da me', considerato quale destinatario privilegiato dell'allocuzione. Da tale opposizione, di natura essenzialmente diadica e rappresentante il nucleo fondante l'interazione comunicativa, si sviluppano poi ulteriori opposizioni: quella, presente in tutti i sistemi, tra 'io' e 'tu' (i due locutori 'essenziali') ed un terzo locutore esterno al nucleo diadico; e quelle (diversamente realizzate in base alla natura tipologica di singoli sistemi) atte a marcare specifiche categorie grammaticali (singolare/plurale; maschile/femminile; inclusivo/esclusivo, ecc.).

A questo proposito – con Szemerényi (1985: 249); Baldi (1999: 337); Jacquesson (2008: 88) –, è interessante osservare che in ambiente indo-europeo i pronomi personali relativi alla coppia diadica (1^a e 2^a persona) sono privi di distinzione di genere, mentre marcato quanto a genere è il pronome di 3^a persona: in tal caso, del resto, non si ha a che fare con un vero e proprio pronome personale quanto, piuttosto, con un dimostrativo svolgente funzioni sintattiche di anaforico.

3.2.1. *I tre tipi possibili*

Sulla base della documentazione storico-linguistica relativa all'insieme del quadro indo-europeo, le marche dell'io ricostruibili per la fase pre-storica del diasistema si riconducono essenzialmente a tre tipi diversi (Baldi, 1999: 337):

- i) il morfo consonantico bilabiale nasale sonoro *m (anche ampliato con elementi vocalici)²⁵;
- ii) i morfi *ëġ-ō / *ëġ-ō alternatisi con *öġ-ō / *öġ-ō;
- iii) i morfi *ëġ(h)-ō-(m) / *ëġ(h)-ō-(m) alternatisi con *öġ(h)-ō-(m) / *öġ(h)-ō-(m)²⁶.

3.2.1.1. *Il primo tipo*

Il primo tipo – *m – ricorre:

a) nella morfologia verbale quale morfo indicante la 1^a p.sg. in paradigmi verbali 'residuali' propri di alcune lingue indo-europee storicamente attestate: il termine 'residuale' va qui inteso come indicativo di uno stadio dell'evoluzione del verbo indo-europeo caratterizzato da fenomeni definibili, in prospettiva tipologica, come essenzialmente agglutinanti: del tutto in sintonia, del resto – come osservano Gamkrelidze e Ivanov (1985: 299-300), Adrados, Bernabé e Mendoza (1996: 163-164) e Lehmann (1998: 279-292) – con il tipo OV proprio del sistema proto-indo-europeo. Il carattere agglutinante è provato anche dal tendenzialmente alto indice di trasparenza semantica del morfo in questione, indicante la categoria dell'io e, quindi, la 1^a p.sg., in opposizione al morfo *-si /-s indicante la categoria dell'altro dall'io: il 'tu' e, conseguentemente, la 2^a p.sg.

Per quanto si riferisce poi all'emergere delle desinenze dei paradigmi verbali di singole lingue indo-europee, Watkins (1969: 49-58), Szemerényi (1985: 253) e Jacquesson (2008: 191) sottolineano giustamente il fatto che i sistemi verbali di diverse lingue indo-europee divergono tra loro in modo sensibile. Da ciò si desume che, a parte fenomeni morfologici relativi alle

²⁵ Il morfo *m quale marca di 1^a p.sg. (o, anche, pl.) è presente in molti ambienti linguistici. ALINEI (1996: 517-518) riferisce esiti di *m / *ma (marche di pronomi personale di 1^a p. sg. e pl.) in ambiente afroasiatico: Ciadico: kotoko *mi* "noi, ci"; mandara *ma* "noi, ci"; musgu *mu* "io, mi", *mi* "noi, ci"; bole *mu* "noi, ci"; hausa *mu* "noi, ci". Protosemítico: *ma > ar. 'a-; ebr. 'e-; aram. 'a-; accad. a-; cusc. 'a-. Uralico: finn. *minä, mä*; est. *mina, ma*; lapp. *mun, mon*; udm. *mon*; kom. *me*; khant. *mä*; mans. *mä, om, am*; ungh. *én, engem*; nen. *mañ*. Altaico: turco *min, män*; mong. *bi*.

²⁶ In ottica laringalista RICK (2008: 31) ricostruisce le forme rispettivamente come *h₁eġ / *h₁oġ-(o)H. *h₁eġ-H-om / *h₁eġ-(o)H e *h₁oġ / *h₁oġ-H-om.

desinenze di 1^a e di 2^a p.sg. (ricostruibili mediante il riferimento al sistema pronominale originario e attribuibili ad una fase ancora unitaria del sistema), per il resto la formazione dei sistemi verbali di singole lingue (e dei relativi sotto-sistemi delle marche della flessione verbale) deve essere intesa come un fatto posteriore alla diaspora e, quindi, come fenomeno ascrivibile pienamente alla sola e individuale storia linguistica di singoli sistemi. A questo proposito Watkins (1969: 21) richiamando il caso della

[...] Gegenüberstellung der normalen thematischen Präsens der beiden uns am besten bekannten altindogermanischen Sprachen, Latein und Griechisch, zeigt, daß die beiden Paradigmen nicht auf ein gemeinsames Original zurückgeführt werden können. Während das lateinische System mit dem Sanskrit übereinstimmt, läßt sich das griechische nur mit Hilfe von ad hoc-Regeln gleichordnen. Die griechischen Formen haben eine gewisse Ähnlichkeit mit denen anderer Sprachen, die auch nicht zu dem Sanskritbild passen [...],

e l'ipotesi, più che ragionevole, che (ibid.: 21) [...] «die Flexionschemata aller Sprachen innerhalb der Familie auf irgendeine Weise, direkt oder indirekt, einen indogermanischen Typus fortsetzen», conclude (ibid.: 21) che

[...] Wenn wir alle Daten aller Sprachen in das System aufnehmen wollen, gibt es dafür nur eine Methode: Wir müssen eine einfache, in sich konsequente Hypothese für das Flexionssystem der gemeinsamen Sprache entwickeln und diese Hypothese an jedem Zweig der Sprachfamilie kontrollieren.

Ancora, Adrados, Bernabé e Mendoza (1996: 383), discutendo il rapporto tra lo sviluppo delle flessioni nominale e verbale in ambito indo-europeo, sostengono che

[...] si la flexion nominal fue el resultado de una evolución secundaria a partir da un estado anterior preflexional, lo mismo haya que postular para el verbo. Y es, efectivamente, lo que habitualmente se postula: el carácter reciente de las categorías verbales y de sus marcas;

b) nelle forme pronominali relative al paradigma del pronome di 1^a p.sg. (Adrados, Bernabé e Mendoza, 1998: 31-35; Baldi, 1999: 338):

- al genitivo: av. *mana*; scr. ved. *máma* (esito di assimilazione di av. *mana*) / *mē*; gr. omerico *ἐμῆτο* (< *emeseyo, con desinenza pronominale) / *μῆῦ* /

- ἐμοῦ / μου; lat. *meī* (forse da intendersi come gen. sg. ntr. dell'aggettivo possessivo e, quindi, significante "di me") / *mīs* (arcaico: cfr. Ennius, *Ann.* 132); got. *meina* (probabile incrocio tra *mei e *mene); a.sl. *mene*; lit. *manęs*; bret. *ma*; itt. *amel* (forse per dissimilazione < *amen(e));
- al dativo: scr. *maby-a(m)* / *mē*; gr. ἐμοῖ / μοι; lat. *mihī* (forme arcaiche sono *mihe*, cfr. CIL I 1049, e *mihei*, cfr. CIL I 1206), forma contratta è *mī*, scritta *mei* in Nouius (com. 49) e *mē* in Varro (*Res Rusticae*, 3.16.2); umbro *mehe* (al pari delle forme del latino prevede alla base un *me-bhi; arm. *inj*; got. *mis*; a.sl. *mīnē* (per analogia con il genitivo *mene*, in luogo di *mebē < *me-bhi / *mī*); a.lit. *mi*; itt. *-mi*;
 - all'accusativo: scr. ved. *mām* / *mā*; av. *mā*; gr. ἐμέ / με; lat. *mē* / *mēd* (*mēd* è forma arcaica, usata da Plauto per evitare iato, per analogia con l'acc. del pronome di 2^a p.sg. *tēd* < *tē-te, forma con raddoppiamento, fenomeno frequente nei pronomi personali. Per apocope *tē-te > *tēt > poi sonorizzato in *tēd*); got. *mik* (< *me-ge); asl. *mene* / *mę*; arm. *is*; a.irl. *mé*; itt. *amug*;
 - all'ablativo: scr. ved. *mad*; lat. *mē* / *mēd* (*mēd* è forma arcaica, simile a quella dell'accusativo, compare nelle iscrizioni, cfr. CIL I.3, e in Pl., *Cas.* 143: *nil ages sine med arbitro*; è attestata una forma raddoppiata *mēmē*, cfr. Vatinius, *Fam.* 5.9.1.; Silius Italicus, 9. 651); itt. *amed-ats* (con *-ats*, di origine nominale);
 - al locativo: scr. ved. *máyī*; a.sl. *mīnē*; itt. *amug*;
 - allo strumentale: scr. ved. *máyā*; a.sl. *mūnoj*;

c) quale marca dell'aggettivo possessivo indicante la relazione di appartenenza di un qualsiasi referente ad un 'io':

- *(e)mo-s > av. *ma*; gr. ἐμός; lat. *meus*; a.sl. *mojŕ*;
- *mei/moi (forma enclitica con funzione anche dativale²⁷) > got. *meina*.

3.2.1.2. Il secondo tipo

Il secondo tipo – *ēġ-ō / *ēġ-ō – ricorre con attestazioni risalenti ad entrambe le forme nella tradizione latina: la forma lat. *egō*, con vocale lunga, è

²⁷ Va osservato che, per altro, in ambiente indo-europeo è attestata una netta connessione tra gli aggettivi possessivi relativi al 'tu' e il genitivo del pronome di 2^a p.sg.: ved. *tvā-s* è il possessivo 'tuo', *tāva* è il genitivo del pronome di 2^a p.sg. (< *tewe), gr. dor. τῆ(F)ός; lat. *tuus* (*tovo* nel latino arcaico) < i.e. *tēwō- a sua volta da una forma (di genitivo) *tēw-ē. Lo stesso vale per lat. *suus* (*sovo* nel latino arcaico; cfr. gr. σός) < i.e. *sēwo-, a sua volta da una forma (di genitivo) *sēw-ē.

sicuramente la più antica (lat. *egō* non può derivare se non da *ĕĝ-ō; altrimenti *-ō avrebbe avuto quale esito storico *-e*); è forma attestata nei comici (cfr. Pl., *Aul.* 457; *Cis.* 745; *Poen.* 1185, ecc.) ma, anche, nella *Appendix Vergiliana* (*Lydia*, 53) e in Valerius Flaccus, 8.158). Riappare nell'uso, occasionalmente, anche nella latinità tarda, ma in tal caso per probabile influsso diretto del gr. *ἐγώ*; l'altra forma, *egō*, con vocale breve, è recenziore ed è la più diffusa (Ernout e Meillet, 1994: 192-193). Al nominativo è normalmente usata per esprimere enfasi, specialmente per segnalare antitesi (ma nel latino colloquiale è spesso superflua): Pl. *Am.* 1021: *quis ad fores est? – ego sum*; Cic. *Phil.* 11.34: *fuimus imperatores ego et M. Bibulus*; Verg. *Aen.* 11.441: *uobis animam hanc... Turnus ego uoueo*; Hor. *Epod.* 1-10-6: *tu nidum seruas: ego laudo ruris ameni riuos*; Petron. 60.2: *lacunaria sonare coeperunt... consernatus ego exsurrexi*.

In ambiente italoico, in merito alle continuazioni di i.e. *ĕĝ-ō / *ĕĝ-ō, la quantità della vocale finale nel venetico *eġo* è ambigua, così come, del resto, non definibile è quella propria di altre forme italiche: falisc. *ego, eko, eco*; pic. merid. *ekú* (quest'ultima forma è del resto incerta, anche semanticamente).

Il greco (attico) conosce solo *ĕĝ-ō > *ἐγώ*, pronomi di 1^a p.sg., facoltativo e sempre enfatico al nominativo e presentante, negli altri casi, una forma atona e una forma tonica.

Dalla forma *ĕĝ-ō dipendono ancora, con caduta di vocale finale, le forme del germanico (got. *ik*, a.a.td. *ih*, a.sass. *ic*, runico *ek/ik*, a.isl. *ek*, ecc.) e dell'armeno *es*.

3.2.1.2.1. Presenza di allomorfi

Tale tipo prevede anche un allomorfo – *ōġ-ō / *ōġ-ō –, con vocale iniziale velare breve, che è alla base del pronome di 1^a p.sg.:

- nelle lingue baltiche: a.lit. *eš*, lit. *àš*, lett. *es*, a.pruss. *es/as*;
- in tochario, ove alla base *ōġ-ō è preposto un prefisso in nasale dentale marcato da un tratto di palatalizzazione: inoltre, nel tochario A si hanno forme distinte per indicare contrapposizione di genere *ñäš* (“io” m.) vs. *ñuk* (“io” f.) mentre in tochario B ricorre un'unica forma: *ñäš* “io”.

In ambiente anatolico, continua la variante con vocale iniziale lunga: *ōġ-ō > itt. *ük/üg*.

3.2.1.3. *Il terzo tipo*

Il terzo tipo – rappresentato dai morfi *čġ(h)-ō-m / *čġ(h)-ō-m alternantisi con *ōġ(h)-ō-m / *ōġ(h)-ō-m – appare così distribuito:

- *čġ(h)-ō-m / *ōġ(h)-ō-m > scr. *ahám*, av. *azəm*, a.pers. *adam*;
- *čġ(h)-ō-m > gr. hom., lesbio, dorico *έγών*; gr. laconico, tarantino *έγώνη*, beotico *ίών* / *ίώνει*;
- *ōġ(h)-ō-m / *ōġ(h)-ō-m possono essere entrambi considerati alla base di sl. comune *jazŭ, data la neutralizzazione degli esiti della vocale iniziale (*ō- / *ō- > a.sl. [a]) e dato che a.sl. -ŭ dipende sicuramente da *ō(m). Dalla forma sl. comune *jazŭ dipendono tutte le forme attestate nelle lingue slave: cfr. a.russo (*j*)azŭ, russo *ja*, ecc.²⁸.

3.3. *Morfi in competizione?*

Dal punto di vista diacronico – tenendo conto anche del rapporto esistente tra il morfo *m (e le sue varianti vocalizzate: *me / *em / *om; ma anche *-mi, con vocale deittica) e le forme *čġ-ō / *čġ-ō, *ōġ-ō / *ōġ-ō, *čġ(h)-ō-m / *čġ(h)-ō-m alternantisi queste ultime con *ōġ(h)-ō-m / *ōġ(h)-ō-m, sembra possibile ipotizzare che la marca dell'io originaria prevedesse una sorta di 'competizione' interna al sistema tra i morfi *-ō / *-ō e *-m, tutti singolarmente veicolanti il valore semantico di 1^a p.sg., tutti ben presenti nei paradigmi verbali e, per quanto riguarda il solo morfo *m, attestato anche nei paradigmi pronominali e in quelli dell'aggettivo possessivo: in tutti i casi, eccezion fatta, naturalmente, per il nominativo ove si hanno le continuazioni delle sole forme *čġ-ō / *čġ-ō, *ōġ-ō / *ōġ-ō, *čġ(h)-ō-m / *čġ(h)-ō-m, *ōġ(h)-ō-m / *ōġ(h)-ō-m.

3.3.1. *La funzione del morfo *čġ(h)- (alternantesi con *ōġ(h)- / *ōġ(h)-)*

Se, come appare dalla flessione verbale e dai casi diversi dal nominativo e dalle forme dell'aggettivo possessivo, le marche dell'io (opportunamente 'specializzate') in ambiente indo-europeo erano originariamente *-ō / *-ō e *-m (quest'ultimo morfo anche con la forma ampliata *-mi), se ne deduce che il morfo *čġ(h)- (alternantesi con *ōġ(h)- / *ōġ(h)-) non veicolava il valore semantico dell'io ma valeva quale semplice particella prefissa ad una delle marche poste 'in competizione' funzionale²⁹.

²⁸ BERNEKER (1924: 35), in merito all'origine di sl. comune *jazŭ, pensa piuttosto ad una contrazione tra una forma protoslava *ezŭ e la congiunzione *a*: *a-ezŭ > *azŭ > *jazŭ.

²⁹ Di parere contrario sono ADRADOS, BERNABÉ e MENDOZA (1998: 31) per i quali la forma base

La questione, già discussa da Szemerényi (1985: 253), può essere, a mio vedere, interpretata in termini pragmalinguistici e intesa quale una particolare strategia di enfaticizzazione delle marche dell'io. Tale soluzione era determinata, probabilmente, dalla necessità di risolvere una questione di natura strettamente fonologica: ossia la 'fragilità' articolatoria propria sia della semplice vocale velare $*\bar{o}$ / $*\bar{ö}$ sia della consonante nasale bilabiale $*m$ ($> *m$) in quanto i singoli morfi, se non opportunamente 'enfaticizzati' all'interno della catena morfo-fonologica, avrebbero avuto difficoltà ad 'emergere' e a svolgere la propria funzione semantica.

I morfi $*\check{e}\check{g}(h)-$ / $*\check{o}\check{g}(h)-$ / $*\bar{o}\check{g}(h)-$, quindi, valevano quali meri prefissi intensificatori, secondo un normale processo di natura pragmalinguistica: le vere marche dell'io erano/rimanevano, quindi, $*\bar{o}$ / $*\bar{ö}$ e $*m$ ($> *m$) e i tre morfi prefissati $*\check{e}\check{g}(h)-$ / $*\check{o}\check{g}(h)-$ / $*\bar{o}\check{g}(h)-$ fungevano quali elementi di supporto veicolanti, in unione con le marche dell'io, un valore semantico prossimo a qualcosa come "proprio io, proprio me stesso".

Walde e Pokorny (1927-1930, vol. I: 115-116) spiegano invece la forma $*\check{e}\check{g}(h)-\bar{o}-m$ come un neutro indicante qualcosa come "(meine) Hierheit", a sua volta derivato da una base pronominale $*e-$ rafforzata da una particella enfaticizzatrice $*\check{g}(h)-$ propria del parlato (la stessa che ricorrerebbe, a loro parere, nel lat. *mi-hi*). La spiegazione, pur ingegnosa, non pare convincente e davvero non sembra necessario pensare ad un valore neutro della forma $*\check{e}\check{g}(h)-\bar{o}-m$: piuttosto, essa potrebbe essere intesa come l'esito di un processo di agglutinazione di due marche dell'io ($*\bar{o} + *m$), 'fragili' in sé dal punto di vista fonologico e, per questo, opportunamente 'enfaticizzate' mediante, appunto, l'elemento prefissato $*\check{e}\check{g}(h)-$: insomma, qualcosa di simile a "proprio io me", struttura tipica, per altro, dei livelli bassi della deissi personale nell'architettura di molte lingue (cfr. it. *io me*, fr. *moi je*, ngr. *ἐμένα ἐγώ*, ecc.).

3.3.1.1. *Questioni diacroniche*

Fatta salva la difficoltà di ricostruire, dal punto di vista morfologico, una forma base comune per le marche di persona e per i pronomi personali

del nominativo del pronome personale di 1ª p.sg. sarebbe $*eg$ presentante comunque «muchas variantes en las distintas lenguas». Diversa, ancora, è la spiegazione che ne offre il DE VAAN (2008: 187): lo studioso olandese, senza tenere in conto il rapporto tra le due funzioni assolute dalla marca (valore pronominale e desinenza verbale), sostiene che la radice $*h_1e\check{g}$ senza ampliamento si ritroverebbe in a. av. *as*, in baltico e forse in ititico. Altrove, come in latino e in greco, alla radice $*h_1e\check{g}$ si sarebbe aggiunto un suffisso $*\bar{o}$; oppure, come in sanscrito, si sarebbero aggiunti due altri suffissi (aspirazione della velare e aggiunta di $*-om$: $*h_1e\check{g} > *h_1e\check{g}H + *-om > *h_1e\check{g}H-om$).

(Baldi 1999: 336), i tre tipi menzionati in § 3.2.1 possono comunque essere interpretati come scalarmente disposti in sequenza diacronica: i più antichi, collocabili assai probabilmente ad uno stesso livello macro-temporale (proprio della fase più antica del quadro indo-europeo: la fase 'agglutinante', ben evidenziata da Gamkrelidze e Ivanov³⁰), sarebbero i tipi *-ō / *-ō e *-m (quest'ultimo, con le relative varianti vocaliche).

Successivi dovrebbero essere i tipi - *ĕĝ-ō / *ĕĝ-ō - (e le loro varianti con vocale velare iniziale *ōĝ-ō / *ōĝ-ō e *ōĝ-ō) e, infine, i tipi *ĕĝ(h)-ō-m / *ĕĝ(h)-ō-m, *ōĝ(h)-ō-m / *ōĝ(h)-ō-m: dal punto di vista pragmatico-funzionale è interessante osservare che nei due tipi 'recenziori' sembra ricorrere una comune strategia, ossia una marcata enfaticizzazione del valore semantico della originaria marca dell'io mediante l'aggiunta nella catena morfo-fonologica di un prefisso, variamente vocalizzato, in velare palatale: *-ĝ(h)- (a sua volta, in certi casi, ulteriormente 'rinforzato' dall'accumulo dei morfi omosemantici *-ō + *-m).

3.4. Tre questioni interrelate

L'analisi delle marche dell'io proprie delle lingue indo-europee pone in evidenza tre questioni, singolarmente interessanti e, a mio vedere, fortemente interrelate:

i) per quanto riguarda la morfologia del pronome personale di 1^a p.sg., notevoli sono le marcate differenze nell'espressione della marca dell'io al caso nominativo rispetto agli altri casi;

ii) frequente sembra essere il ricorso a strategie di enfaticizzazione delle originarie marche dell'io secondo un procedimento pragmlinguistico che si ripresenta, di nuovo, nelle fasi storiche di singole lingue: vistosi sono, in tal senso, gli esempi di gr. *ἐγω-γῆ* (con il rafforzamento realizzato mediante la particella suffissata *-γῆ* (< *ĝe: cfr. anche got. *mik* < *me-ĝe) e, in latino, i processi di enfaticizzazione di *ego* mediante le particelle *-met*, *-pte* o il dimostrativo *ipse* (*egomet*: Pl. *Men.* 939: *egomet haec te uidi facere; egomet ipse; accanto a memet ipsum, mihipte*; Pl. *Men.* 1059: *certissimumst mepte potius fieri seruom quam te umquam emittam manu*) o mediante avverbi del tipo *quidem* (Ter. *Hec.* 278: *animum induxerunt socrus omnis esse iniquas: haud*

³⁰ GAMKRELIDZE e IVANOV (1985: 283), a proposito della struttura originaria del verbo indo-europeo, concludono che «Proto-Indo-European, as an SOV language, shows all of the basic characteristic morphological and syntactic features motivated by the OV element order».

pol mequidem), *uērō* (*ego quidem, ego uērō*). Del resto identica strategia di enfaticizzazione si ha in latino anche negli aggettivi possessivi: cfr. *meamet, suismet, meapte, suopte, nostrapte*;

iii) la mancanza di relazione tra la marca dell'io e quella del tu³¹ e le rispettive forme di plurale: “noi” / “voi”. Adrados, Bernabé e Mendoza (1998: 31) osservano come i pronomi personali del singolare si basano in tutte le lingue su una opposizione di due temi distinti per ogni pronome: 1^a persona *eġ / *(e)me; per la 2^a persona *tu / *(u)e. Quanto alla 1^a p.pl. è possibile ricostruire un morfo *wei che è alla base di scr. *vayam* e che, nella forma *wey-es* (con *-es tratto dalla marca del nominativo plurale dei nomi), è alla base di got. *wir* e di itt. *wēs*. Per la 2^a p.pl. è possibile ricostruire un morfo *yūs > got. *jūs*, av. *yūš*, scr. *yūyam* < *yūš-am, secondo *vay-am*. Le forme del lat. *nōs, vōs*, dell'a.sl. *nasū/ny* e *vasū/vy*; itt. *nas*; gt. *uns* (< *ŋs) rinviano rispettivamente a *ŋsme / *usme, in cui *ŋs e *us sono, rispettivamente, il grado zero di *nos / *wos e sono parallele alle forme enclitiche dell'ario *nas/vas*; itt. *sumes* è forma metatetica di *usme(s), scr. *yuyam* deve la sua *y-* al nominativo; got. *izwis* < *uswes; le forme scr. *asmān/yuyamān* e gr. *ἡμέας/ἄμμε* e *ὕμεας/ὕμμε* sono, infine, strettamente connesse (Szemerényi, 1985: 250).

4. Note conclusive

Il confronto tra dati sincronici e diacronici relativi alle marche dell'io nei macro-ambienti linguistico-culturali sino-giapponese e indo-europeo ha permesso di cogliere alcune importanti differenze nel sistema del riferimento alla prima persona così come esse paiono documentate nell'uno e nell'altro macro-ambiente.

A livello sincronico, è stata evidenziata la caratteristica fondamentale che distingue l'io ‘occidentale’ da quello ‘orientale’: mentre nelle lingue indo-europee il riferimento alla prima persona avviene generalmente con forme, per così dire, autonome (nel senso di “indipendenti dal contesto”), quali sono, nelle diverse lingue indo-europee, gli esiti di forme ricostruite quali *eġ-ō / *eġ-ō (alternatisi con *ōġ-ō / *ōġ-ō e *ōġ-ō); *eġ(h)-ō-(m) / *eġ(h)-ō-(m) (alternatisi con *ōġ(h)-ō-(m) / *ōġ(h)-ō-(m)), forme tutte ricostruibili

³¹ Cfr. i.e. *tū > lat. *tū*, a.sl. *ty*, a.pruss. *toū/tu*, a.at.d. *dū/du*, arm. *du*, gr. dor. *τύ*; *tuvam > av. *tūm*, ved. *t(u)v-am*, scr. *tvām/tvām/tvā*; itt. (con ampliamento) nom. *zik*, acc. *tuk*; *twē > a.sl. *tę*, a.pruss. *tien*, gr. (acc.) *σέ/σέ*.

grazie alla comparazione tra le diverse lingue, nella tradizione cinese e giapponese il riferimento al sé è, invece, fortemente relazionale: ciò significa che la scelta della forma appropriata per indicare se stessi non può prescindere in Cina e in Giappone, da un lato, dalla valutazione del rapporto tra il parlante e il destinatario del messaggio, così come, d'altro canto, nella definizione dell'io, nei due ambienti estremo-orientali è sempre necessario valutare, più in generale, il contesto in cui lo scambio comunicativo avviene. Traccia evidente di tale situazione – nella quale ‘pesano’ evidentemente potenti fattori di tipo extra-linguistico (pragma- socio-linguistico) – è il fatto che in una lingua quale il giapponese moderno non si ha una forma *passerpartout* atta ad indicare l'io, paragonabile, per funzione e ruolo, ai pronomi personali ‘indo-europei’ indicanti la prima persona singolare. Diversa è la situazione della marca dell'io nel cinese moderno, là dove nella fortuna di *wǒ* 我 “io” non è probabilmente da escludere un ‘rafforzamento’, nell'uso di tale marca, determinato da modelli portati da lingue occidentali.

Per quanto concerne la dimensione diacronica, dal confronto tra i due macro-ambienti linguistico-culturali, è inoltre emerso come i processi alla base della genesi delle marche dell'io siano significativamente diversi nell'uno e nell'altro ambiente. Se in ambiente sino-giapponese, tipicamente, le marche della prima persona hanno origine nominale o, talvolta, derivano da elementi di natura deittica spaziale, invece, nelle lingue indo-europee, tali marche hanno alla base morfi autonomi, veicolanti la nozione dell'io: si tratta di marche intimamente connesse con morfi propri del sistema verbale indicanti la prima persona singolare, e non già di marche connesse con morfi originariamente dipendenti da elementi lessicali o deittici.

Bibliografia

- ADRADOS, F., BERNABÉ, A. e MENDOZA, J. (1998), *Manual de Lingüística indo-europea. III. Morfología: pronombres, adverbios, partículas y numerales. Sintaxis. Diferenciación dialectal*, Ediciones Clásicas, Madrid.
- ADRADOS, F., BERNABÉ, A. e MENDOZA, J. (1996), *Manual de Lingüística indo-europea. II. Morfología nominal y verbal*, Ediciones Clásicas, Madrid.
- ALINEI, M. (1996), *Origini delle lingue d'Europa*. Vol. I, *La teoria della continuità*; Vol. II, *Continuità dal Mesolitico all'Età del ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, il Mulino, Bologna.
- ATHANASIADOU, A., CANAKIS, C. e CORNILLIE, B. (2006, eds.), *Subjectification: various paths to subjectivity*, Mouton de Gruyter, Berlin.

- BALDI, PH. (1999), *The Foundations of Latin*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York.
- BAXTER, W. H. (1992), *A Handbook of Old Chinese Phonology*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York.
- BENVENISTE, E. (1966, ed.), *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris.
- BENVENISTE, E. (1966a), *De la subjectivité dans le langage*, in BENVENISTE, E. (1966, ed.), Gallimard, Paris, vol. 1, pp. 258-266.
- BENVENISTE, E. (1966b), *Le langage et l'expérience humaine*, in BENVENISTE, E. (1966, ed.), Gallimard, Paris, vol. 2, pp. 67-78.
- BERNEKER, E.-C. (1924), *Slavisches etymologisches Wörterbuch*. Erster Band, A-L., Winter, Heidelberg.
- BHAT, D.N.S. (2004), *Pronouns*, Oxford University Press, Oxford.
- BLACHNIK, J. e QUINN, C. (1994, eds.), *Situated Meaning: Inside and Outside in Japanese Self, Society and Language*, Princeton University Press, Princeton.
- BOOIJ, G., LEHMAN, C., MUGDAN, J. e SKOPETEAS, S. (2004, eds.), *Morphologie – Morphology. Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung*, vol. 2, Mouton de Gruyter, Berlin.
- BRISARD, F., MEEUWIS, M., PARRET, H. e VANDENABEELE, B. (2004, eds.), *Seduction, community, speech: a festschrift for Hermann Parret*, Benjamins, Amsterdam.
- BRUGMANN, K. (1892), *Grundriss der Vergleichenden Grammatik der Indogermanischen Sprachen: Kurzgefasste Darstellung*, Bd. 2: *Zahlwortbildung, Casubildung der Nomina, Pronomina. Verbale Stammbildung und Flexion (Conjugation)*, Trübner, Strassburg.
- BÜHLER, K. (1983), *Teoria del linguaggio*, Armando, Roma.
- CARRITHERS, M., COLLINS, S. e LUKES, S. (1985, eds.), *The category of the person: anthropology, philosophy, history*, C.U.P., Cambridge.
- CHANTRAINE, P. ([1933] 1979), *La formation des noms en grec ancien*, Klincksieck, Paris.
- CHANTRAINE, P. (1990), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Klincksieck, Paris.
- COOKE, J.R. (1968), *Pronominal reference in Thai, Burmese, and Vietnamese*, University of California Press, Berkeley.
- CORRIGAN, R., ECKMAN, F. e NOONAN, M. (1989, eds.), *Linguistic Categorization*, Benjamins, Amsterdam.

- CYSOUW, M. (2001), *The paradigmatic structure of person marking*, PhD dissertation, Katholieke Universiteit, Nijmegen.
- DE VAAN, MICHIEL (2008), *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Brill, Leiden-Boston.
- DERKSEN, R. (2008), *Etymological Dictionary of the Slavic Inherited Lexicon*, Brill, Leiden-Boston.
- DJAMOURI, R. (2001), *Système des pronoms démonstratifs en chinois bas-archaïque*, in DJAMOURI, R. (2001, ed.), *École des hautes études en sciences sociales*, Paris, pp. 161-176.
- DJAMOURI, R. (2001, ed.), *Collected Essays in Ancient Chinese Grammar*, École des hautes études en sciences sociales, Paris.
- DURIE, M. (1985), *A grammar of Acehnese on the basis of a dialect of North Aceh*, Foris, Dordrecht.
- EOYANG, E.C. (1993), *The Transparent Eye, Reflections on Translation, Chinese Literature, and Comparative Poetics*, University of Hawai'i Press, Honolulu.
- ERNOUT, A. e MEILLET, A. (1994), *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Klincksieck, Paris.
- FAN, K.-L. (1991), *Le mot vide dans la langue chinoise classique*, You Feng, Paris.
- FUJIWARA, Y. (1973), *The sentence structure of Japanese, viewed in the light of dialectology*, (edizione tradotta e curata da BRANNEN, N.S., BAIRD, S.J.), The University Press of Hawai'i, Tokyo.
- FUJIWARA, Y. (1986), 方言文末詞 (文末助詞) の研究, 下 (*Ricerche sulla particelle finali di frase (particelle ausiliari) nei dialetti*, terzo volume), Shunyōdō, Tokyo.
- GAMKRELIDZE, TH. V. e IVANOV, V.V. (1985), *Indo-European and the Indo-Europeans. A Reconstruction and Historical Analysis of a Proto-Language and a Proto-Culture*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York.
- GENESIUS (1909), *Genesis's Hebrew Grammar, as edited and enlarged by the late E. Kautzsch*, Oxford University Press, Oxford.
- GIACALONE RAMAT, A. e RAMAT, P. (1997, a cura di), *Le lingue indo-europee*, il Mulino, Bologna.
- GOTTLIEB, N. (2005), *Language and Society in Japan*, C.U.P., Cambridge.
- GREENBERG, J. (1986), *Introduction: some reflections on pronominal systems*, in WIESEMANN, U. (1986, ed.), Narr, Tübingen, pp. xvii-xxi.

- HANKS, W. (1990), *Referential practice. Language and lived space among the Maya*. University of Chicago Press, Chicago.
- HASPELMATH, M. (2010), *Comparative concepts and descriptive categories in cross-linguistic studies*, in «Language», 86, 3, pp. 663-687.
- HEATH, J. (2004), *Person*, in BOOIJ, G. *et al.* (2004, eds.), Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 998-1015.
- HEINE, B. e SONG, K. (2010), *On the genesis of personal pronouns: some conceptual sources*, in «Language and Cognition», 2, 1, pp. 117-147.
- HELMBRECHT, J. (1996), *The syntax of person agreement in East Caucasian languages*, in «Sprachtypologie und Universalienforschung», 49, pp. 127-148.
- HELMBRECHT, J. (1999), *The typology of 1st person marking and its cognitive background*, in HIRAGA, M.K. *et al.* (1999, eds.), Benjamins, Amsterdam, pp. 285-297.
- HIRAGA, M.K., SINHA, C. e WILCOX, S. (1999, eds.), *Cultural, psychological and typological issues in cognitive linguistics*, Benjamins, Amsterdam.
- HONG, B. (2005), *立體化古代漢語教程 (Corso di consolidamento di cinese classico)*, Gaodeng Jiaoyu Chubanshe, Pechino.
- HU, W. e ZHANG, Y. (2010), *上古第一人称代词称数研究 (Indagine sulla referenza di numero nei pronomi di prima persona in cinese antico)*, in «Beifang Luncong», 220, 2, pp. 67-70.
- HYDCD: LUO, Z. *et al.* (1993, eds.), *漢語大辭典 (Grande dizionario della lingua cinese)*, Hanyu Dacidian Chubanshe, Shanghai.
- IDE, S. (1997, ed.), *女性語の世界 (Il mondo del linguaggio femminile)*, Meiji Shoin, Tokyo.
- IKEGAMI, Y. (2004), *'First/second vs. third person' and 'first vs. second/third person'. Two types of 'linguistic subjectivity'*, in BRISARD, F., MEEUWIS, M., PARRET, H. e VANDENABEELE, B. (2004, eds.), Benjamins, Amsterdam, pp. 61-73.
- ILJIC, R. (2001), *A propos des origines du suffix -men en chinois*, in «Journal of the American Oriental Society», 121, 3, pp. 391-409.
- ISHIYAMA, O. (2008), *Diachronic perspectives on personal pronouns in Japanese*, PhD dissertation, State University of New York at Buffalo.
- IZUI, H. (1976), *言語研究とフンボルト (Gli studi linguistici e Humboldt)*, Kōbundō, Tokyo.
- JACQUESSON, F. (2008), *Les personnes. Morphosyntaxe et Sémantique*, CNRS Éditions, Paris.

- JAHANGIRI, N. (2000), *A sociolinguistic study of Persian in Teheran*, Institute for the Study of Languages and Cultures of Asia and Africa, Tokyo University of Foreign Studies, Tokyo.
- JAHANGIRI, N. e HUDSON, R.A. (1982), *Patterns of variation in Teheran Persian*, in ROMAINE, S. (1982, ed.), Arnold, London, pp. 49-63.
- JAKOBSON, R. (1942), *The Paleosiberian languages*, in «American Anthropologist», 44, pp. 602-620.
- KAISER, S., ICHIKAWA, Y., KOBAYASHI, N. e YAMAMOTO, H. (2001), *Japanese: a Comprehensive Grammar*, Routledge, London and New York.
- KAMIO, A. e TAKAMI, K.-I. (1999, eds.), *Function and structure*, Benjamins, Amsterdam.
- KANEMARU, F. (1997), 人称代名詞・呼称 (*Pronomi personali, appellativi*) in IDE, S. (1997, ed.), Meiji Shoin, Tokyo, pp. 33-41.
- KINDAICHI, K. et al. (1993, eds.), 日本国語大辞典 (*Grande dizionario della lingua giapponese*), Shōgakukan, Tokyo.
- KJG: TÖDÖ, A., MATSUMOTO, A. e TAKEDA, A. (1993), 漢字源 (*Origine dei caratteri cinesi*), Gakushū Kenkyūsha, Tokyo (edizione elettronica).
- KUBOTA, Y. (1989), *Grammatica di giapponese moderno*, Cafoscarina, Venezia.
- KUDO, S. (2005), 日本語はどこから生まれたか (*Da dove viene il giapponese?*), KK Best Sellers, Tokyo.
- KUNO, S., LEE I.-H., WHITMAN, J., BAK, S.-Y., KANG, Y.-S. e KIM, Y.-J. (1989, eds.), *Harvard Studies in Korean Linguistics III*, Hanshin Publishing Company, Seoul.
- LEHMANN, W.P. (1998), *Manuale di linguistica storica*, il Mulino, Bologna.
- LEUMANN, M., HOFFMANN J.B. e SZANTYR, A. (1963), *Lateinische Grammatik*. I Band, *Laut- und Formenlehre*, Beck, München.
- LOVEDAY, L. (1986), *Explorations in Japanese Sociolinguistics*, Benjamins, Amsterdam.
- MACFARLANE, A. (2007), *Japan through the looking glass*, Profile Books, London.
- MAUSS, M. (1985), *A category of the human mind: the notion of person, the notion of self*, in CARRITHERS, M., COLLINS, S. e LUKES, S. (1985, eds.), Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-25.
- MAYNARD, S. K. (2007), *Linguistic creativity in Japanese discourse*, Benjamins, Amsterdam.

- MEILLET, A. (1937), *Introduction à l'Étude comparative des langues indo-européennes*, 8^e edizione, Hachette, Paris.
- MILLER, R.A. (1967), *The Japanese language*, University of Chicago Press, Chicago.
- MURAMATSU, A. (1999), 大辞林 (*Grande foresta di parole*), Sanseidō, Tokyo.
- NAKAGAWA, H. (2006), *Introduzione alla cultura giapponese. Saggio di antropologia reciproca*, Mondadori, Milano.
- NANNINI, A. (2001), *La codificazione linguistica del rapporto sociale in giapponese*, in «L'analisi linguistica e letteraria», 1-2, pp. 75-112.
- NANNINI, A. (2002), *Itte ii koto, itte wa ikenai koto. What to Say and What not to Say. A Cross-cultural Survey in Linguistic and Social Behaviour in Japanese and Italian*, in «Studies in Communication Sciences», 2-1, pp. 51-68.
- NIHON DAIJITEN KANTOKAI (1972-1976), 日本国語大辞典 (*Grande dizionario della lingua giapponese*), Shōgakukan, Tokyo.
- NO, Y. (1989), *Existential quantification of experiencer: person constraint on emotion verbs and zero anaphora*, in KUNO, S. et al. (1989, eds.), Hanshin Publishing Company, Seoul, pp. 503-516.
- NORMAN, J. (1983), *Some ancient Chinese dialect words in Min dialects*, in «Fanyan», 3, pp. 202-211.
- NORMAN, J. (1988), *Chinese*, C.U.P., Cambridge.
- ONO, T. e THOMPSON, S.A. (2003), *Japanese (w)atashi/ore/boku 'I': they're not just pronouns*, in «Cognitive Linguistics», 14, 4, pp. 321-347.
- ŌTA, T. (1958), 中国語歴史文法 (*Grammatica storica della lingua cinese*), Kōnan Shoin, Tokyo.
- PAN, W. (2000), 汉语历史音韵学 (*Fonologia storica della lingua cinese*), Shanghai Jiaoyu Chubanshe, Shanghai.
- PAN, W. e CHEN, Z. (1995), *On Nong (侗)*, in «Journal of Chinese Linguistics», 23, 3, pp. 127-149.
- PFAU, R. e STEINBACH, M. (2006), *Modality-independent and modality-specific aspects of grammaticalization in sign languages*, in «Linguistics in Postdam», 24, pp. 5-98.
- PIGEOT, J. (1998), *Manuel de japonais classique*, L'Asiathèque, Paris.
- PULLEYBLANK, E. (1991), *Lexicon of reconstructed pronunciation in Early Middle Chinese, Late Middle Chinese, and Early Mandarin*, UBC Press, Vancouver.
- PULLEYBLANK, E. (1991), *Outline of Classical Chinese Grammar*, UBC Press, Vancouver.

- ROMAINE, S. (1982, ed.), *Sociolinguistic variation in speech communities*, Arnold, London.
- SAGART, L. (1999), *The Roots of Old Chinese*, Benjamins, Amsterdam.
- SAKUMA, K. (1959), 日本語の言語理論 (*Teorie linguistiche sulla lingua giapponese*), Kōseikaku, Tokyo.
- SCHUESSLER, A. (2007), *ABC Etymological Dictionary of Old Chinese*, University of Hawai'i Press, Honolulu.
- SCHUESSLER, A. (2009), *Minimal Old Chinese and Later Han Chinese. A Companion to Grammata Serica Recensa*, University of Hawai'i Press, Honolulu.
- SHIBASAKI, R. (2005), *Personal pronouns and argument structure in Japanese: discourse frequency, diachrony and typology*, PhD dissertation, University of California, Santa Barbara.
- SHIBATANI, M. (1990), *The Languages of Japan*, C.U.P., Cambridge.
- SHINMURA, I. (1991), 広辞苑 (*Grande giardino delle parole*), Iwanami Shoten, Tokyo.
- SIEWIERSKA, A. (2004), *Person*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SONG, K.A. (2002), *Korean reflexives and grammaticalization: a speaker-hearer dynamic approach*, in «Sprachtypologie und Universalienforschung», 55, 5, pp. 340-353.
- SUGAMOTO, N. (1989), *Pronominality: a noun-pronoun continuum*, in CORRIGAN, R., ECKMAN, F. e NOONAN, M. (1989, eds.), Benjamins, Amsterdam, pp. 267-291.
- SUGIMOTO, T. (1983), 日本翻訳史の研究 (*Ricerche sulla storia della traduzione giapponese*), Yasaka Shoten, Tokyo.
- SUZUKI, T. (1978), *Japanese and the Japanese: Words in Culture*, Kodansha, Tokyo.
- SZEMERÉNYI, O. (1989), *Introduzione alla linguistica indeuropea*, Unicopli, Milano.
- TAMBA, I. (1994), *Pronominaux personnels en français et en japonais*, in «Faits de langues», 2, 3, pp. 221-224.
- TRAUGOTT, E.C. e DASHER, R.B. (2002), *Regularity in semantic change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TSUJIMURA, T. (1968), 敬語の史的研究 (*Studio storico sugli onorifici*), Tōkyōdō Shuppan, Tokyo.

- UEHARA, S. (2006), *Toward a typology of linguistic subjectivity. A cognitive and cross-linguistic approach to grammaticalized deixis*, in ATHANASIADOU, A., CANAKIS, C. e CORNILLIE, B. (2006, eds.), Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 75-117.
- WALDE, A. e POKORNY, J. (1927-1930), *Vergleichendes Wörterbuch der Indogermanischen Sprachen*, I Band, II Band, Walter De Gruyter, Berlin-Leipzig.
- WATKINS, C. (1969), *Indogermanische Grammatik*. 1. Teil, *Geschichte der indogermanischen Verbalflexion*, Winter, Heidelberg.
- WATKINS, C. (1997), *Il proto-indo-europeo*, in GIACALONE RAMAT, A. e RAMAT, P. (1997, a cura di), il Mulino, Bologna, pp. 45-93.
- WETZEL, P.J. (1984), *Uchi and Soto (in-group and out-group). Social Deixis in Japanese*, PhD Dissertation, Cornell University.
- WETZEL, P.J. (1994), *A movable self: the linguistic indexing of uchi and soto*, in BLACHNIK, J. e QUINN, C. (1994, eds.), Princeton University Press, Princeton, pp. 73-87.
- WHITMAN, J. (1999), *Personal pronoun shift in Japanese: a case study in lexical change and point of view*, in KAMIO, A. e TAKAMI, K.-I. (1999, eds.), Benjamins, Amsterdam, pp. 357-386.
- WIESEMANN, U. (1986, ed.), *Pronominal systems*, Narr, Tübingen.
- WŁODARCZYK, A. (1996), *Politesse et Personne - le japonais face aux langues occidentales*, Éditions L'Harmattan, Paris.
- YAMAGUCHI, Y. (1985), 古代日本語文法の成立の研究 (*Studi sulla formazione della grammatica del giapponese antico*), Yūseidō, Tokyo.
- ZHU, H. (2009), 汉语第一人称代词的历时统计分析 (*Analisi di statistiche storiche sui pronomi cinesi di prima persona*), in «Yuyan Wenzhi Xueshu Yanjiu», 91, 5, pp. 46-50.